

Il Sussidiario

GENNAIO 2024

Indice

1. Bortolozzo: SCUOLA/ Come servirsi dei progetti ministeriali e vivere felici (01.01.2024)
2. Lavagna: Liceo del Made in Italy al via dal 2024-25/ Iscrizioni dal 23 gennaio: come sarà, info e criticità (31.12.2023)
3. Ferlini: LAVORO NEL 2024/Priorità per un nuovo anno che non si fermi all'aumento dell'occupazione (01.01.2024)
4. Mazzeo Rosario: SCUOLA/ Non "che voto hai preso" ma "cos'hai imparato", ecco il test della valutazione vera (02.01.2024)
5. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Paritarie e legge di bilancio 2024, perché non è cambiato nulla? (03.01.2024)
6. Bottai Monica: SCUOLA/ Il vero "orientamento" è educare alla scelta (e senza letteratura non si può) – (04.01.2024)
7. Palmerini Giancamillo: GIOVANI E LAVORO/ Le priorità per ridurre le disuguaglianze intergenerazionali (04.01.2024)
8. Rota Carmen: SCUOLA/ Per educare le emozioni e la vita ci vuole un (buon) libro, non un'ora in più (05.01.2024)
9. Massagli E.: ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE/ I nodi e il rischio della sperimentazione dei "campus" (05.01.2024)
10. Zappa Gianluca: SCUOLA/ Contro Leopardi e Twain, per tornare in classe volentieri serve un'avventura (08.01.2024)
11. Colombini Angelo: SCENARIO LAVORO/ Le transizioni che chiedono un "patto" tra politica, sindacato e imprese (08.01.2024)
12. Ragazzini Giorgio: SCUOLA/ Se due licei occupati dai "barbari" costano (a tutti noi) 821mila euro (08.01.2024)
13. Artini Alessandro: SCUOLA/ Studenti, famiglie e docenti: il non detto che svela i guai dell'istruzione (10.01.2024)
14. Annoni Paolo: SCENARIO UE/ Le 3 scelte dell'Europa che bocchiano i piani di Draghi e von der Leyen (10.01.2024)
15. Picano Diego: SCUOLA/ Orientamento, 30 ore e più "discipline" per conoscere meglio se stessi (11.01.2024)
16. Pappalardo Marco: SCUOLA/ La "memoria" necessaria per ricominciare (bene) a gennaio (12.01.2024)
17. Fornaroli MG.: SCUOLA/ 5 sfide per l'orientamento e un compito per i prof: diventare Virgilio (13.01.2024)
18. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ 4+2, i problemi da risolvere per salvare la riforma (15.01.2024)
- 19.

1. SCUOLA/ Come servirsi dei progetti ministeriali e vivere felici

Pubblicazione: 01.01.2024 - Carlo Bortolozzo

I progetti propinati di continuo dal ministero dell'Istruzione alle scuole stanno distruggendo l'insegnamento. Le possibili risposte.

La scuola vive la sua stagione di ordinaria follia, tra conati di riforma e segnali di resistenza umana. Negli ultimi anni, il *daimon* dell'innovazione sembra essersi impadronito dei vertici di Viale Trastevere.

Per ricordare solo alcuni interventi,

- nel 2019 è stata **la volta dei PCTO** (Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento, ex Alternanza Scuola-Lavoro);
- due anni fa l'insegnamento trasversale **dell'educazione civica**;
- da pochi mesi, in applicazione di un Decreto ministeriale del dicembre 2022, è stata introdotta la figura del **tutor/orientatore** che ha portato alla realizzazione di "moduli di orientamento formativo di almeno trenta ore in tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado, l'introduzione dell'E-Portfolio per gli studenti, l'attivazione di una piattaforma digitale UNICA per l'Orientamento".

Sull'onda emotiva dell'**omicidio di Giulia Cecchetin**, è in cantiere un altro progetto, **"Educare alle relazioni"**, di altre 30 ore, che ha subito un intoppo sul nome di Paola Concia come **garante dell'iniziativa**. Respiro di sollievo nelle scuole, in cui si temeva l'ingresso di altre ore da sottrarre all'insegnamento curricolare, magari affidate a *influencer* acclamati dai social.

Galli della Loggia, in un recente editoriale sul *Corriere della Sera*, lamentava la continua "assegnazione di compiti che alla scuola non competono", mentre i dati Invalsi certificano spietatamente il crollo delle competenze di base nei nostri adolescenti, con l'eterna piaga del divario tra Nord e Sud. Sembra che una studentessa, rimproverata per la sua scarsa preparazione, abbia risposto: "in primavera avrò i test universitari, adesso devo studiare per la patente, poi per le certificazioni linguistiche, nel fine settimana lavoro in pizzeria, gioco a pallavolo e in più c'è anche la scuola!".

In tale situazione, se nelle menti giovanili passa qualche idea di Leopardi o di Dante è un miracolo. La figura dell'insegnante sta subendo una mutazione antropologica: da intellettuale medio che studia e insegna a estensore di progetti e **compilatore di moduli** su piattaforme digitali.

Di fronte all'imperversare delle riforme, c'è chi sostiene che bisogna difendersi dal ministero ed anche difendere gli studenti dal ministero. Per rimanere all'attività di orientamento, gli insegnanti, più disincantati dei romani di Un marziano a Roma di Flaiano, reagiscono in due modi diversi: o respingono a priori il proposito ministeriale o cercano di cavarsela. Non è possibile far rientrare nel monte-ore del progetto altre attività già in essere nelle scuole, come le prove Invalsi, le assemblee studentesche, progetti d'istituto o parti del programma disciplinare già curvate verso l'orientamento? In fondo, la nostra didattica non ha già un valore orientativo? Così le riforme vengono neutralizzate, svuotandole dall'interno.

Ma forse esiste un'altra strada. In ogni meccanismo, per quanto implacabile, c'è qualche crepa, da cui può passare la luce: perché non rintracciare nel decreto ministeriale qualche possibilità di bene per noi e per gli studenti? Si potrebbe così esercitare la vera critica, cioè un giudizio teso a esaminare ogni cosa e a valorizzare quanto di buono è presente nella realtà. Non è forse quello che sostiene Calvino nel finale delle *Città invisibili*, quando l'autore ci invita a cercare e a saper riconoscere "chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio"?

Propongo ai ragazzi che mi sono affidati in qualità di tutor di trattenerci a scuola un pomeriggio per incontrare studenti universitari di diverse facoltà e aiutarli a decidere meglio. Non potrebbe essere questo il vero orientamento, l'incontro personale con qualcuno che ha già fatto un pezzo di strada?

2. Liceo del Made in Italy al via dal 2024-25/ Iscrizioni dal 23 gennaio: come sarà, info e criticità

Pubblicazione: 31.12.2023 - Vanna Lavagna

Il liceo del made in Italy sarà realtà dall'a.s 2024/25. Iscrizioni aperte dal 23 gennaio, ma i tempi sono stringenti per l'attivazione delle classi. Al momento è noto il programma biennale

L'atteso **Liceo Made in Italy**, fortemente voluto dal Governo Meloni, può dirsi ora realtà. Con apposita nota pubblicata il 28 dicembre il Ministero dell'Istruzione e del Merito, come riporta *Il Fatto Quotidiano*, ha definito alcuni dettagli operativi per dare l'avvio al nuovo percorso di studi **già dall'a.s 2024/25**, fissando al **15 gennaio** la data ultima entro le istituzioni scolastiche potranno **attivare le classi**, e indicando il **23 gennaio** come data iniziale a partire dalla quale **gli studenti potranno iscriversi** al nuovo percorso di studi attraverso la piattaforma Unica. Questo passaggio, marcato dalla citata nota ministeriale, garantisce una transizione senza intoppi per le famiglie desiderose di abbracciare questa innovativa opportunità educativa.

Chi uscirà dai cinque anni di liceo saprà due lingue straniere, avrà competenze in economia politica e diritto oltre alle "classiche" discipline di storia, geografia, matematica e italiano. Quella che si profilerà è stata annunciata come un'**esperienza educativa** unica nel suo genere.

Le operazioni che precedono l'avvio della nuova 'macchina' scolastica presentano alcune **criticità**. Innanzitutto, il percorso burocratico previsto per l'attivazione delle classi del liceo Made in Italy andrà a creare qualche problema alle famiglie che intendono iscrivere il proprio figlio, perché **fino all'ultimo momento non sapranno se nella loro città il corso sarà avviato**. Questo è dovuto al fatto che le istituzioni scolastiche hanno a disposizione un periodo ristretto come abbiamo detto, fino al 15 gennaio 2024, per presentare la domanda di attivazione delle prime classi del Liceo Made in Italy.

La richiesta dovrà essere inoltrata contestualmente alla Regione e all'Ufficio Scolastico Regionale di competenza. Una volta raccolte le domande, gli Uffici Scolastici Regionali dovranno comunicare alla Direzione Generale per i Sistemi Informativi e la Statistica (DGSIS) l'elenco dei codici meccanografici delle scuole autorizzate ad attivare il nuovo indirizzo liceale "Made in Italy". **Dal 15 al 20 gennaio gli Usr trasmetteranno il tutto a Roma che ratificherà l'adesione inserendolo sulla piattaforma.**

PIANO SCUOLE, LE CRITICITÀ: NOTO SOLO IL PIANO DI STUDI BIENNALE

Sul fronte del nuovo liceo sembra esserci anche un altro problema. Le famiglie, infatti, che vorranno iscrivere il proprio figlio al liceo del made in Italy **non conosceranno il piano di studi del quinquennio ma solo quello dei primi due anni**, disponibile sul sito del Ministero dell'Istruzione.

Come si apprende sempre dal *Fatto Quotidiano* si può constatare che sostanzialmente esiste una sola differenza rispetto al tradizionale "scienze umane": anziché esserci 99 ore annue dedicate, appunto, alle "scienze umane" ve ne saranno **99 di economia politica e 99 di diritto**. Per il resto sono previste **99 ore annue di storia, geografia, matematica e della prima lingua**. Sessantasei ore annue saranno dedicate alle scienze naturali e motorie mentre 33 a storia dell'arte e religione.

Come ha chiarito infine anche il **Ministro Valditara**, i giovani che si diplomeranno con questo percorso di studi potranno accedere alle Università ma, nelle intenzioni del governo, **potranno spendere le loro competenze anche già a 18 anni nelle aziende**.

3. LAVORO NEL 2024/ Le priorità per un nuovo anno che non si fermi all'aumento dell'occupazione

Pubblicazione: 01.01.2024 - Massimo Ferlini

Il tasso di occupazione in Italia è ai massimi. Ma non ci si può accontentare di questo: bisogna colmare alcune lacune nel mercato del lavoro

Con la ripresa produttiva, dopo i periodi di lockdown dovuti alla pandemia, anche l'occupazione ha preso il sentiero della crescita ed è tuttora in salita. **Il tasso di occupazione** ha superato i massimi storici del nostro Paese e, ascoltando le previsioni delle imprese, dovrebbe mantenere la salita anche nel primo semestre del nuovo anno.

Non possiamo certamente augurarci che vi sia un'inversione di tendenza. Anzi, dato che il nostro tasso di occupazione rimane più basso dell'obiettivo che si è data la comunità europea, dobbiamo impegnarci ancora a fare in modo che la crescita continui. Se pensiamo a cosa augurarci nel nuovo anno per il lavoro e per chi lavora, speriamo che vi siano cambiamenti importanti.

Se vogliamo che la crescita occupazionale sia stabile dobbiamo fare in modo che si correggano i punti deboli del nostro mercato del lavoro. I due aspetti principali riguardano i mismatching che stanno creando problemi sempre più complicati. Alla base c'è quello quantitativo. L'effetto del calo demografico incomincia a pesare sul ricambio delle persone che arrivano all'età pensionabile. Portare più persone a essere attive e disponibili a un'occupazione chiede interventi sugli aspetti salariali e anche sui contratti da applicare. Insieme all'aspetto quantitativo vi è una discrasia qualitativa fra la formazione richiesta dal sistema produttivo e **la formazione** con cui i giovani arrivano al mercato del lavoro. Gli strumenti di sostegno alle persone per le transizioni che riguardano l'avvio alla prima occupazione e poi per i cambiamenti che interesseranno le diverse fasi della vita lavorativa sono ancora deboli e di scarsa efficacia.

Un tasso di occupazione basso e la scarsità di persone disposte a lavorare alle condizioni date porta ad avere squilibri profondi su tutto il nostro sistema di welfare dato che la contribuzione legata al reddito da lavoro è la fonte principale. Per rispondere a queste sfide non bastano gli appelli per favorire un'immigrazione più adeguata alle necessità dell'economia. È fondamentale che si intervenga perché il lavoro trovi una maggiore valorizzazione, un migliore riconoscimento sociale, che tornino politiche che rendano efficiente il percorso scuola-formazione-lavoro, ma anche politiche sui prezzi dalla casa ai trasporti che siano *labour oriented*.

Il primo augurio perciò è che ci siano certamente gli interventi specifici per le politiche attive del lavoro e per un piano straordinario di formazione per gli occupati, ma il lavoro deve diventare il driver di scelte alla base delle politiche di investimento e per disegnare un nuovo welfare.

La crescita dell'occupazione di giovani e **donne** dipende molto dalle scelte politiche tese a migliorare le condizioni sul lavoro e quelle a supporto di chi lavora. Su questa base si affronta anche il tema delle politiche economiche che hanno come priorità l'aumento della produttività. È un problema dell'industria, ma soprattutto del nostro sistema dei servizi e della Pubblica

amministrazione. La nostra produttività è rimasta ferma per troppo tempo ed è soprattutto quella del sistema Italia che paga i ritardi delle scelte da fare.

Auguriamoci allora che arrivi l'anno delle riforme utili a rilanciare i nostri servizi pubblici e privati. Che la spinta della digitalizzazione e la crescita di reti di collaborazione fra enti pubblici, privati e del Terzo settore facciano fare un vero salto in avanti in tutti i servizi alle persone.

Se ciò può avverarsi il tema del salario minimo torna a essere problema non decisivo. La ragione è che ci sarebbero gli spazi per affrontare il vero tema nazionale che è un'inversione della distribuzione dei redditi a favore del lavoro. Devono crescere tutti i salari e gli stipendi recuperando i ritardi della bassa produttività che ha penalizzato soprattutto il lavoro nell'ultimo decennio. La capacità di chiudere in fretta tutti i rinnovi contrattuali ancora fermi e passare con la contrattazione aziendale e territoriale ad affrontare le differenze di costo della vita che si stanno ampliando fra le diverse zone del Paese è una necessità che si presenta sempre più urgente.

Su tutti questi temi tocca al Parlamento battere un colpo con un cambio di metodo. Il lavoro non può essere oggetto solo di battaglie di bandiera che favoriscono la divaricazione delle posizioni e non portano a scelte utili al Paese. Leggi che sblocchino investimenti e scelte per sostenere i cambi di passo nella produttività di sistema sono determinanti.

Ecco, un ulteriore augurio è che riprenda uno spazio di dialogo fra chi vuole lo sviluppo del paese per migliorare le condizioni di tutti. Un patto contro rendite e burocrazia per rimettere in moto la speranza di cambiamento nelle condizioni di vita di chi è più indietro.

Un ultimo augurio è che avanzi la possibilità di arrivare a **una legge per la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese**. È importante che si apra questa nuova stagione nell'attuazione di una parte della nostra Costituzione rimasta in sospeso. È la base più forte perché si formi una coalizione di interessi fra chi vive del proprio lavoro e vuole contribuire allo sviluppo delle opportunità di miglioramento sociale per tutti. È anche il modo migliore per affrontare la domanda di senso del lavoro che è cresciuta nel corso di quest'ultimo periodo. È attraverso il lavoro che sviluppiamo il sistema di relazioni che ci mettono in contatto con il mondo. Lockdown e cambiamenti in corso nei sistemi produttivi stanno ridisegnando il sistema delle relazioni fra le persone. Possono aprirsi nuove opportunità o crearsi fratture che portano a un impoverimento della socialità. Nascono animali sociali e tutto ciò che ci porta a rompere questa attitudine ha riflessi negativi sui singoli e sulla tenuta dei tessuti sociali su cui si costruisce la speranza collettiva di un futuro migliore.

Per questo l'augurio principale è che una nuova stagione di partecipazione, di condivisione di obiettivi di sviluppo e un nuovo patto fra chi crede che non ci si muova da soli, possa aprire una stagione di tutela e valorizzazione del lavoro italiano.

4. SCUOLA/ Non "che voto hai preso" ma "cos'hai imparato", ecco il test della valutazione vera

Pubblicazione: 02.01.2024 - Rosario Mazzeo

La valutazione può e deve diventare sempre di più risorsa educativa comune a scuola e famiglia. Valutare non è assegnare un voto ma fare un cammino (2)

La valutazione oggi è il punto più "infiammato" del rapporto scuola-famiglia, molto spesso conflittuale e deleterio. Lo è nei diversi aspetti della valutazione (controllo, misurazione, giudizio, comunicazione), nei suoi molteplici strumenti e momenti (compiti in classe, pagelle, esami finali, registro elettronico), per svariate ragioni: valori culturali, mentalità sociale, concezione della scuola, pregiudizi e corporativismi.

Può e deve diventare sempre di più risorsa educativa comune a scuola e famiglia, spazio di collaborazione per la conoscenza e la formazione dell'alunno, veicolo di approfondimento e di condivisione delle ragioni e dei modi del far scuola e dell'imparare con metodo. Non si tratta semplicemente di una collaborazione sporadica tra adulti impegnati in un servizio educativo, ma di una vera e propria cooperazione, che può e deve prendere forma (e non solo nei "colloqui" genitori-docenti), coinvolgendo tutti gli attori del processo valutativo, secondo ritmi e modalità che la scuola (comunità che apprende) verifica continuamente. Occorre, quindi, che la cooperazione sia proposta alle famiglie, ricercata, valorizzata nell'impostazione stessa della scuola ed in azioni sistematiche riguardanti gli obiettivi formativi, la progettazione dell'Offerta formativa, i regolamenti, il RAV (Rapporto di autovalutazione).

Purtroppo, la collaborazione **scuola-famiglia**, anche quando non è censurata, viene spesso sciupata. A volte è la famiglia stessa, che non avendo consapevolezza della sua natura e del suo compito, rinuncia alla collaborazione, oppure vive il rapporto con l'istituzione scolastica in termini di contrapposizione, di attacco e difesa. Altre volte sono gli stessi operatori scolastici che negano la collaborazione, dimostrando un senso di fastidio e di "criminalizzazione" nei confronti della famiglia. Qui occorre essere chiari e decisi: i genitori non sono la controparte. La scuola non è l'antagonista della famiglia, né viceversa. Il buon senso, la normativa, la storia ci attestano che scuola e famiglia non possono farsi la guerra. Devono preparare giorno dopo giorno la pace, riconoscersi alleati nel servire il bene della persona e della società, in una relazione dinamica, creativa e responsabile tra i protagonisti del quadrilatero dello studio (docente, alunno, genitore, materia), tra la scuola e il territorio, nel reciproco riconoscimento e rispetto dei ruoli.

In questo modo, la famiglia, grazie alla valutazione cooperativa, diventa soggetto dell'atto valutativo insieme ai docenti e alunni, come abbiamo visto nell'articolo precedente. I voti, i giudizi, frutto di un processo e di una narrazione, sono espressione e documento della cooperazione tra docenti, studenti, genitori.

All'interno di questo contesto cooperativo è necessario che i genitori sappiano che cosa significa concretamente valutare. Che cosa fa **un docente quando valuta**? Come si arriva al voto? Sono domande che richiedono una risposta adeguata, condivisa e verificata con la famiglia. Per esempio, il genitore deve sapere che la valutazione non consiste nell'assegnare un voto, ma nel fare un cammino, per cui al centro del dialogo, la domanda cruciale non è "Quanto hai preso?", ma "Cosa hai imparato oggi?".

Mi è capitato spesso di ricordare ai genitori che loro figlio non può essere misurato né definito da un numero da 1 a 10. Spesso ho provato a spiegare che in fondo il voto non è altro che un fotogramma di una sequenza, il cui contenuto è il racconto di come sta procedendo il cammino dell'apprendimento. Non sempre ci sono riuscito, ma non mi sono arreso. Sono anche convinto, però, che molto dipende dalla pratica valutativa che mettiamo in atto, da una tenace ed ottusa idea della valutazione come misura e classificazione. Credo che la cosa migliore da fare sia innanzitutto accompagnare il voto sempre con un giudizio costruttivo, espresso oralmente o per iscritto. Infatti, che cosa è il voto se non un indicatore sintetico e convenzionale dei passi documentabili in una determinata prestazione che gli alunni stanno compiendo verso l'acquisizione, l'assimilazione, la rielaborazione e l'utilizzo delle conoscenze, **delle abilità e delle competenze**?

Che cosa, dunque, dovrebbe fare un genitore prima, durante, dopo il percorso valutativo scolastico? La risposta immediata dovrebbe essere: "Restare genitore!", cioè amare il figlio(a), guardare alla sua totalità, alla sua originalità, ai suoi talenti, alla storia, al destino, alla libertà, senza mai sostituirsi a lui. Conta perciò non "quanto hai preso?", ma che cosa "hai imparato" nella verifica, nella correzione e nella comunicazione del giudizio-voto. Le informazioni che contiene il voto riguardano un certo oggetto di valutazione, in un certo compito, in un certo giorno, in una certa ora, relativamente ad una certa competenza, conoscenza ed abilità, un certo prodotto (scritto, orale, grafico), stimato secondo una certa convenzione in una scala numerica. Il genitore è chiamato a condividere i dati e partecipare nel rispetto dei ruoli al processo valutativo in tutte le sue fasi: preparazione del compito, osservazione su come il figlio responsabilmente si mette in gioco, formulazione e comunicazione del giudizio, decisione su cosa e come conviene cambiare.

Ricordiamoci che il primo voto è la soddisfazione (o meno) che lo studente prova nel constatare che sta imparando (o meno), nell'accorgersi di sapere imparare e di conoscere o meno. A questo punto il voto diventa un oggetto di dialogo, lo spunto per riflettere insieme sul cammino compiuto e da compiere. L'intensità e il contenuto del dialogo dipendono da chi si ha davanti, dal tipo di prova (esercitazione, verifica, interrogazione), dallo strumento (pagella o meno, di fine d'anno o meno), dall'occasione (firma del compito, revisione del quaderno, colloquio con docente). In questo modo è più facile andare oltre il premio, il rimprovero, il castigo. Si capisce che bisogna esplicitare gli elementi di giudizio contenuti nel voto numerico o aggettivale che invitano a prendere delle decisioni.

Quali? Quelle più urgenti e determinanti sono in funzione dell'autovalutazione dello studente, senza la quale non c'è consapevolezza della qualità di apprendimento, controllo del processo, coscienza dei progressi e dei risultati nello studio, soddisfazione, educazione al giudizio, invito all'uso di ragione. Dovremmo tutti (genitori e docenti) favorire l'autovalutazione autentica,

realistica, costruttiva dell'allievo che inizia e procede nel paragone con la valutazione operata dai docenti e si sviluppa nel rapporto con l'insegnante come consapevolezza e assunzione "critica" dei parametri valutativi, in relazione ad un comportamento intenzionale e funzionale all'apprendimento maturo. Quella autovalutazione che è in relazione a sé stessi, in vista di una "competenza" (non di una competizione), per una gestione positiva dell'errore, della difficoltà e dell'insuccesso, da protagonisti.
(2 - continua)

5. SCUOLA/ Paritarie e legge di bilancio 2024, perché non è cambiato nulla?

Pubblicazione: 03.01.2024 - Roberto Pasolini

La legge di bilancio non ha portato alcun miglioramento aggiuntivo per il prossimo anno oltre i 70 milioni annunciati da Valditara

Il 28 dicembre la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva la legge di Bilancio 2024 che, secondo le attese degli operatori più pragmatici del settore delle **scuole paritarie**, non ha portato alcun miglioramento aggiuntivo per il prossimo anno rispetto a quelli comunicati a suo tempo dal **ministro Valditara**: conferma dello stanziamento dell'annualità di 70 milioni a favore delle **famiglie con figli a disagio** e certificati ex legge 104 previsto da un precedente piano triennale, ed incremento di 50 milioni per il settore della scuola dell'infanzia.

Una linea attesa, forse con rassegnazione, ma che rischia di mettere in ulteriore difficoltà il settore delle scuole paritarie. Se è pur vero che si è ottenuto che bandi europei per PON e PNRR possano essere aperti anche alle scuole paritarie, grazie all'azione di Valditara cui è andato il ringraziamento delle associazioni, vanno evidenziate due cose:

1. le scuole dovranno sobbarcarsi nuovi costi, come ad esempio la formazione dei docenti per le discipline STEM
2. al momento, lo stanziamento non è aperto a tutte le scuole, ma solo a quelle considerate "non commerciali", una palese discriminazione rispetto a quanto prevede la legge 62/2000 che non fa alcuna distinzione rispetto alla natura giuridica dell'ente gestore, per ciò che attiene il riconoscimento e l'erogazione di contributi.

Di fatto non c'è nessun sostegno aggiuntivo, a fronte degli inevitabili aumenti di costi che le scuole dovranno sostenere anche a causa dell'inflazione (affitti, retribuzioni e costi energetici). Costi che evidentemente, per etica ed equilibrio gestionale, non potranno essere trasferiti tout court sulle famiglie tramite un aumento delle rette.

Questo metterà in gravi difficoltà soprattutto le piccole scuole, esponendole al rischio di chiudere, come già è avvenuto per qualche centinaio di esse, **485 in tre anni**: secondo i dati dell'Ufficio Statistica del MIM, le istituzioni scolastiche paritarie erano 12.202 nell'anno scolastico 2020-21, si sono ridotte a 11.717 nell'anno scolastico 2022-23.

Da qui nasce l'inevitabile necessità di una presa di coscienza del mondo politico ai fini di dare vita alle necessarie azioni politiche che non solo blocchino questa emorragia, ma rilancino e valorizzino la presenza delle scuole paritarie nel nostro sistema scolastico.

La prima azione politica indispensabile dovrebbe essere un atto che confermi la piena condivisione dei principi espressi dalla legge 62/2000 e riaffermi la convinzione del valore che hanno le scuole paritarie nel nostro Paese, sia da un punto di vista democratico, sia da un punto di vista formativo, per il servizio pubblico che offrono. Molte paritarie sono un esempio di innovazione didattica che fa da spinta verso la modernizzazione del sistema in numerosi territori; da decenni, ed ancora oggi, suppliscono alla carenza formativa dello Stato (vedi **settore 0-6 anni**) garantendo alle famiglie il diritto all'istruzione sancito dalla Costituzione; offrono una risposta all'altezza alla necessità di inclusione in continuo aumento; per loro vocazione, sono un esempio di accoglienza e attenzione allo studente, curandone la crescita personale e personalizzando l'insegnamento sulla base di un positivo rapporto educativo con i docenti.

Il pluralismo educativo è una ricchezza della nostra democrazia che dovrebbe permettere ai genitori una libera scelta della scuola cui affidare la crescita culturale e personale dei propri figli. La svolta potrà esserci solo se il mondo politico porterà a piena attuazione la legge di parità 62/2000 dopo 22 anni dalla sua approvazione.

Ci si aspetta da questo Governo - che ha mostrato attenzione al settore, in modo particolare con il ministro Valditara - un progetto di legislatura che porti al raggiungimento della pari

dignità delle scuole paritarie, dei loro studenti e dei loro docenti anche con un adeguato piano di stanziamento di risorse, entro la fine della legislatura stessa.

I temi da affrontare si basano su principi noti e semplici.

Se la Costituzione afferma che i cittadini hanno l'obbligo di istruzione per 8 anni (portati oggi a 10), e che la stessa deve essere per loro gratuita, lo deve essere per tutti indipendentemente dalla scuola frequentata in quanto tutti fanno parte, formalmente, dell'unico sistema di istruzione e formazione.

Se lo studente portatore di disagio ha diritto ad un sostegno per poter fruire del diritto allo studio, costituzionalmente previsto, deve aver diritto allo stesso trattamento indipendentemente dalla scuola statale o paritaria frequentata, come prevede l'art. 33 della Costituzione: "La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali".

Se la legge 62/2000 non fa distinzione tra le scuole paritarie in relazione alla natura giuridica dell'ente gestore, ma pone tutte sullo stesso piano, occorre ridefinirne l'identità giuridica in modo da superare la distinzione commerciale/non commerciale, tenendo conto anche delle norme europee per poter accedere ai bandi comunitari.

Se i genitori hanno diritto alla libera scelta educativa, prevista anche dalle norme internazionali, occorre avviare una forma di aiuto finanziario che elimini le discriminazioni economiche, a partire dalle famiglie meno abbienti.

È tempo che l'Italia si liberi dai pregiudizi ideologici e consideri nel giusto modo la scuola paritaria sottraendola al ruolo di "Cenerentola" cui è stata relegata per troppi anni, non perché diventi un "principessa" e goda di particolari privilegi, ma solo perché possa avere effettiva pari dignità nell'unico sistema nazionale di istruzione e formazione.

6. SCUOLA/ Il vero "orientamento" è educare alla scelta (e senza letteratura non si può)

Pubblicazione: 04.01.2024 - Monica Bottai

La scuola e l'orientamento: anche la letteratura può aiutare gli studenti a decidere quale sarà il loro futuro. Ecco come

Il tema dell'**orientamento** è ben presente fin dagli anni settanta nei documenti ministeriali rivolti alla scuola superiore di primo grado, ma è soprattutto dagli anni novanta che, a livello nazionale ed europeo, la questione si amplia ed inizia ad includere il secondo grado dell'istruzione, nonché l'università: dal 1997 (Dm 487/1997) fino a tutto il primo decennio successivo, si susseguono varie note e circolari sulle tematiche orientative (strategie anti-dispersione, competenze chiave, apprendimento permanente), con lo scopo di supportare il successo formativo degli studenti dentro i percorsi scolastici italiani ed europei. Nel secondo decennio del duemila, la Cm 43/2009 ed il Dm 774/2019 hanno fissato contenuti ed indicazioni imprescindibili, adesso ripresi ed approfonditi nell'ultimissimo documento emanato (Dm 328/2022), che riguarda direttamente tanti docenti divenuti tutor ed orientatori nei propri istituti, grazie ad un percorso di formazione specifico ed impegnativo svoltosi nei mesi estivi.

L'importanza decisiva della questione è di per sé evidente a ciascuno, ma la portata innovativa del decreto risiede nella centralità riservata alla didattica orientativa: infatti, nei materiali di studio rivolti ai docenti tutor, non soltanto si parla di percorsi specifici, attività mirate, figure dedicate, ma si insiste sulla necessità di un cambiamento sostanziale e strutturale delle singole attività disciplinari nel senso espresso dalle stesse *Linee guida*, dove leggiamo: "L'attività didattica in ottica orientativa è organizzata a partire dalle esperienze degli studenti, con il superamento della sola dimensione trasmissiva delle conoscenze e con la valorizzazione della didattica laboratoriale, di tempi e spazi flessibili, e delle opportunità offerte dall'esercizio dell'autonomia". Le discipline hanno parziali valenze orientative per la loro struttura intrinseca, ma esprimono tutta la loro efficacia soprattutto secondo la modalità con cui sono proposte: infatti, attraverso variegate situazioni formative e dentro l'interazione fra conoscenza ed esperienza, le singole discipline possono offrire opportunità dinamiche ed attive per la conoscenza di sé stessi, per il potenziamento delle competenze trasversali e di cittadinanza.

Capiamo bene che, in tale ottica, le azioni di consulenza, di accompagnamento specifico, di confronto con i vari soggetti orientanti sono sì importanti, ma soltanto conclusive di un

percorso almeno quinquennale, in cui lo studente ha avuto modo e tempo di conoscersi e sperimentarsi in rapporto con i docenti e le loro proposte. Il nodo orientativo fondamentale coincide con un'educazione alla scelta, cioè alla capacità di affrontare contesti e situazioni problematiche in cui sperimentare la propria libera autonomia decisionale. Sarà dunque necessario destrutturare e ristrutturare i contenuti delle discipline, selezionare strumenti adeguati, progettare le attività secondo tale nodo tematico.

Proviamo adesso a pensare quale contributo possa dare **l'ambito umanistico**, in particolare l'italiano: proporre esercitazioni sulla scrittura di un curriculum o, piuttosto, offrire storie con cui paragonarsi, personaggi a cui ispirarsi, situazioni su cui dibattere? Soprattutto la lettura a voce alta può creare percorsi immersivi stimolanti ed offrire suggestive occasioni di confronto su tutto ciò che ruota intorno alla questione della scelta, del futuro, dell'ideale di vita, del senso del lavoro e di ogni altro tema orientativo. Fra autori classici e contemporanei, ogni docente può trovare utilissimi contributi per iniziare un percorso fin dal biennio: ad esempio, prendendo come riferimento *Il giovane Holden* (nella traduzione recente di Matteo Colombo), perché non tessere legami con altri titoli quali *Il lottatore di sumo che non diventava grosso* (E. Schmitt), *Ombre sulla sabbia* (A. Chambers), *Il barone rampante* (Calvino) e *Niente* (J. Teller ricalca la mitica ascesa sull'albero con una durezza implacabile e tragica), *Se punti alla luna* (M. Vareille)? Sono tutte storie in cui il protagonista cerca la sua strada, fra ribellione, ricerca di senso, incontro con persone significative, rischi e fallimenti, partenze e anche ritorni, o addirittura la morte.

Invece, al triennio, perché non leggere K. Brooks col suo ultimo *Bad Castro* (la decisione per il cambiamento è sempre possibile, personale e libera, indipendente da qualsiasi fattore antecedente), R. Cormer e *La guerra del cioccolato* (il coraggio di dire no), J. Reynolds con *La lunga discesa* (quali sono le regole da seguire? chi le stabilisce? quale rapporto fra regole e coscienza personale?), A. Ferrara con *Vivavoce* (non esistono talenti inutili), M. Sedwick, *Santa Muerte* (rischiare tutto per la vita di un altro, di un amico)?

Non sono storie a tema, non sono storie didascaliche, ma trame in cui immergerci e rischiare un giudizio, una posizione, una domanda, anche sul fallimento e, in tal caso, ci viene in aiuto il drammatico racconto di London, *Una bistecca*, oppure le belle storie di J. Reynolds, fra sport e successi, paure e difficoltà. Possiamo anche utilizzare racconti e saggi, grazie alle bellissime storie raccolte da M. Calabresi (*Cosa tiene accese le stelle; Non temete per noi, la nostra vita sarà meravigliosa*), che, come pochi altri, riesce a raccontare la realtà come una riserva inesauribile di imprevisti, opportunità, speranze; o grazie a preziosi volumetti guida per educatori, come quello curato da A. Ferrara per la San Paolo, dal titolo *Scappati di mano*, con micro racconti ed attività per adolescenti.

Tuttavia, il percorso orientativo inizia al grado di studi precedente, ma, anche in tal caso, abbiamo a disposizione storie e strumenti significativi: dai percorsi curati per la Loescher da Giusti a Batini, a **romanzi** come *Il Rinomato Catalogo Walker & Dawn* (D. Morosinotto), *Il grande gioco* (D. Almond), *Non restare indietro* (C. Greppi), *Continua a camminare* (G. Clima), tanto per citarne alcuni, dove il protagonista cresce e si paragona con la realtà, incontra maestri, compie scelte, vive il rischio della propria libertà in azione. Ma le storie, per fortuna, non mancano e ce ne sono molte altre che aspettano di essere scoperte e vissute coi nostri ragazzi, che hanno tanto bisogno di nutrire la propria umanità ed il proprio immaginario presente per progettare un loro futuro possibile. Se abbiamo fatto così durante la loro infanzia, quando le fiabe erano il primo modello con cui guardare il mondo e conoscerlo, perché non recuperare quella dimensione narrativa anche negli anni decisivi della giovinezza? Il metodo non cambia. Cambiano le storie, ma la compagnia di qualcuno che legge con te la tua umanità e la realtà rimane sempre l'elemento decisivo da cui partire, per qualsiasi viaggio.

7. GIOVANI E LAVORO/ Le priorità per ridurre le disuguaglianze intergenerazionali

Pubblicazione: 04.01.2024 - Giancamillo Palmerini

Nella popolazione più giovane le dinamiche del reddito, e delle conseguenti disuguaglianze, sono per lo più legate al lavoro

L'Epifania recitava un vecchio adagio, tutte le feste porta via facendo tornare, ad esempio, i ragazzi a scuola. Ragazzi che sono "giudicati" dalla Befana che, almeno una volta, portava tanto carbone ai bimbi cattivi.

Viene da chiedersi se, proprio pensando ai **nostri giovani**, anche la politica e i Governi meritino o no lo stesso "regalo" per quello che fanno o non fanno per le future generazioni lavorando, o meno, sulle disuguaglianze intergenerazionali e su come colmare i divari esistenti. Recenti studi, a livello europeo, ci raccontano, infatti, che se ci sono tendenze sociali intergenerazionali che sono cambiate in modo significativo negli ultimi 15 anni, altre sono rimaste stabili, sebbene con diversi risultati inaspettati a livello europeo, come, ad esempio, la percentuale invariata di giovani "mammoni" che vivono con i genitori. Allo stesso tempo si registra come, nonostante la recente crisi del costo della vita, la percentuale di persone con difficoltà ad arrivare a fine mese rimanga notevolmente inferiore rispetto a dieci anni fa.

I dati più nuovi evidenziano, in particolare, come le dinamiche del reddito tra la popolazione più anziane siano influenzate in maniera significativa dall'efficienza del sistema di protezione sociale goduto nel corso della vita, mentre quelle tra i gruppi più giovani siano per lo più legate al lavoro.

Poiché è probabile che queste tendenze persistano in una società europea che, per molti aspetti fortunatamente, invecchia, sarà fondamentale che i politici si concentrino, sempre più e "meglio", sulle politiche favoriscono il miglioramento della partecipazione dei giovani al mercato del lavoro nel lungo termine al fine di rafforzarne la loro sicurezza economica e, quindi, "sociale".

Gli stessi dati rilevano, per tutte le fasce d'età, come a livello europeo vi sia una maggiore consapevolezza che in un mercato del lavoro più forte, una percentuale inferiore di persone avrà, come già detto, minori difficoltà ad arrivare a fine mese rispetto al recente passato, e che impatto delle donne nei posti di lavoro, e allo stesso tempo i loro redditi, siano fondamentali per definire politiche in grado di rafforzare la dimensione sociale dell'Europa, e dei Paesi membri.

Emerge, tuttavia, la necessità che non cali l'attenzione sottolineando l'importanza della lotta alle, vecchie e nuove, disuguaglianze. I nostri ragazzi rischiano, ahimè, di essere, alla fine, uno degli anelli più deboli, e fragili, del sistema.

Per evitare, insomma, di ricevere anche il prossimo anno il poco amato carbone c'è da auspicare che, come ricordato anche **dal Presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno**, si lavori tutti, a partire dall'Esecutivo Meloni, per costruire politiche, e misure, efficaci, e sostenibili, per le nuove generazioni e far sì che i buoni propositi di ogni inizio anno si trasformino in scelte concrete.

8. SCUOLA/ Per educare le emozioni e la vita ci vuole un (buon) libro, non un'ora in più

Pubblicazione: 05.01.2024 - Carmen Rota

L'esperienza di un classico da leggere insieme spalanca ai bambini orizzonti impensabili e dà un valore vero alle cose. Molto più di tante ore "dedicate a"

Perché nella nostra scuola adottiamo il "libro dell'anno"? Perché tutti gli anni le maestre scelgono **un libro fondativo** da proporre agli alunni? Perché questo è un facilitatore per l'apprendimento. Noi come insegnanti abbiamo la responsabilità che i bambini venendo a scuola acquisiscano quelle conoscenze e quelle abilità utili per conseguire una personale competenza. In questo percorso di apprendimento il soggetto è il bambino che deve essere toccato dall'argomento, non solo incuriosito bensì interessato, e così su questi libri i bambini imparano a leggere, a raccontare, ad aspettare, a ragionare, a prevedere, a risolvere problemi di matematica, proprio perché attraverso queste belle storie, nelle quali loro sono personalmente coinvolti, è più facile accettare quella fatica che l'"imparare" richiede.

I ragazzi del giorno d'oggi ormai sono abituati ad ascoltare racconti corti, anche in televisione non ci sono più le lunghe serie, ma ogni episodio inizia e conclude in sé la propria trama senza lasciare niente di incompiuto; leggere un libro che per tutto l'anno coinvolga e tenga insieme la classe, abbiamo riscontrato che è utile sia a livello didattico sia a livello sociale, è un collante per il gruppo di alunni: può capitare, infatti, che mentre si fa un lavoro di qualsiasi altra materia qualcuno faccia riferimento al libro e tutti lo capiscano. È talmente importante per la nostra scuola questo "libro fondativo" che ogni anno tutti i bambini, il primo giorno di scuola, arrivano di corsa per scoprirlo. Infatti quel giorno le maestre attraverso una breve

rappresentazione "svelano" il titolo del libro, e non è raro trovare tra le persone all'ascolto qualche ex alunno che viene per vedere quale sarà il testo proposto.

Questi sono alcuni titoli dei libri adottati negli ultimi anni: *Iliade*, *Odissea*, *Promessi sposi*, *Il leone la strega e l'armadio*, *Il Mago di Oz*, *I cavalieri della tavola rotonda*, *Pinocchio*, e quest'anno *L'Isola del tesoro*. Tutti i testi sono stati ricercati tra i classici; ma perché **libri così difficili**? ci chiedono alcuni genitori. Perché in questi libri è facile ritrovare quei sentimenti che tutti gli uomini provano, anche i bambini, ma ai quali non sanno dare il nome. Per esempio, quando Jim (il protagonista dell'*Isola del tesoro*) prova gelosia per il ragazzino che dovrà aiutare la madre, i ragazzi si accorgono che questo è ciò che provano anche loro nei confronti di un fratellino e rimangono confortati nel vedere che sono parte di una umanità che prova gli stessi sentimenti e che queste emozioni hanno anche un nome.

Ultimamente alcune famiglie mi chiedono incontri con specialisti sul bullismo, **sulle emozioni e sull'affettività**. Tutti argomenti di grande attualità che fanno parte della vita. Ma io non posso spiegare nell'"ora delle emozioni" la paura; la paura la provo più volte al giorno, posso solo aiutare il bambino a comprendere che la paura non è qualcosa che prova solo lui (questo non è affatto scontato) ma che tutti possono avere paura, che quella cosa lì che ti fa battere il cuore e ti fa sudare si chiama paura (dando il nome a quell'emozione la faccio sentire meno lontana). Ma come fare ad avvicinare i bambini a queste emozioni senza parlargliene? Noi crediamo sia più facile comprendere la vita **attraverso le storie**, non attraverso spiegazioni.

Cosa è più utile, secondo voi, un discorso infinito sul bullismo, fatto anche da ottimi specialisti, o raccontare loro le storie dei cavalieri della tavola rotonda, le loro avventure, la loro onestà e i loro valori? Quando fanno i bulli lo sanno da soli che stanno facendo una cosa sbagliata, ma in quel comportamento essi si sentono forti, e furbi. Andare contro il bullismo è aiutare i giovanissimi a vedere quali sono i veri "furbi", i veri "forti". In tutti questi libri, infatti, si è portati a stare dalla parte del bene, e chi fa del male non passa come il furbo bensì come il "vigliacco". La lealtà, che non è nei nostri testi intesa come omertà, viene infatti valorizzata e posta come un valore condiviso.

Riassumendo possiamo dire che la scelta del libro fondativo come testo di lettura dell'anno scolastico è dovuta a questi due motivi: essere facilitatore didattico (sicuramente poi ogni classe affronta la lettura del libro in modo diverso a seconda dell'età, e "usando" il libro per scopi didattici diversi. Le maestre scelgono edizioni diverse a seconda delle classi, in prima trascrivono i primi capitoli del testo in stampato maiuscolo, per poi arrivare agli ultimi capitoli con lo stampato minuscolo); e momento educativo (come dice Papa Francesco, "Una buona storia nutre la vita").

9. ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE/ I nodi e il rischio della sperimentazione dei "campus"

Pubblicazione: 05.01.2024 - Emmanuele Massagli

In attesa dell'approvazione definitiva dell'Istituzione della filiera formativa tecnologico-professionale, il Mim ha dato il via a una sperimentazione

Nelle prime settimane del 2024 sarà calendarizzata in aula al Senato la votazione della "Istituzione della filiera formativa tecnologico-professionale", già approvata a dicembre dalla competente commissione (d.d.l. n. 924 presentato dal ministro dell'Istruzione e del Merito) e già mediaticamente nota come la "riforma dell'istruzione tecnica e professionale". Questa presentazione è impropria: nelle intenzioni del Governo, infatti, la legge vorrebbe essere un primo passo verso l'uropeizzazione del canale formativo VET (*Vocational Education and Training*) che nel sistema scolastico e formativo italiano è forzatamente suddiviso in un canale nazionale (istruzione tecnica – IT – e, soprattutto, istruzione professionale – IP, entrambe di cinque anni come i licei) e in un canale regionale (istruzione e formazione professionale – IeFP – con qualifica triennale e diploma quadriennale a cui può fare seguito un percorso di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore – IFTS – solitamente annuale).

Entrambi i canali possono convergere verso l'università o verso i percorsi offerti dall'Istruzione Tecnologica Superiore (**ITS Academy**), anch'essa recentemente riformata. L'istruzione statale permette l'accesso diretto; quella regionale deve essere integrata con un anno di istruzione aggiuntivo a cui deve seguire l'esame di Stato.

Il sistema è indubbiamente complesso e gli "addetti ai lavori" fanno sempre fatica a spiegare a coloro che non si occupano professionalmente di scuola come sia costruito l'albero dell'offerta formativa secondaria superiore in Italia. Dalla legge Moratti del 2003, a ogni modo, tutti i canali poc'anzi citati hanno uguale dignità legale e permettono di assolvere il diritto-dovere di istruzione e formazione. La riforma impostata da Valditara ha tra i suoi obiettivi anche quello di sfoltire un poco i rami e connettere in filiera i percorsi tecnici e professionali di Stato con quelli regionali e con gli ITS.

La soluzione proposta è quella di addivenire a percorsi più brevi, di quattro anni per la IP e la IT (sono già quattro per la IeFP), strutturalmente connessi con le imprese del territorio e obbligatoriamente dialoganti con almeno una Academy ITS: questa rete è definita esplicitamente "campus" dal disegno di legge. La proposta è stata da molti sintetizzata nella formula "4+2": la durata quadriennale sarebbe in effetti la medesima dei percorsi similari offerti nella maggior parte degli Stati europei; maggiore spazio sarebbe lasciato alla flessibilità e all'autonomia dei singoli istituti e del campus; sarebbe garantito l'accesso diretto ai percorsi ITS (ecco il "+2") anche ai diplomati della IeFP, senza esame aggiuntivo (ancora necessario, invece, per l'università).

L'iter seguito dalla approvazione della riforma è piuttosto curioso: in parallelo alla presentazione del disegno di legge in commento, il Ministero, per accelerare l'implementazione, ha emanato un decreto ministeriale e un connesso avviso che **hanno concesso alle scuole italiane di sperimentare** il nuovo modello già a partire dal prossimo anno scolastico 2024/2025. In sostanza: i contenuti della proposta ancora non approvata in Senato (e poi comunque da inviarsi alla Camera) sono stati anticipati e resi operativi da un atto ministeriale che ha permesso la (frettolosa) costituzione di filiere formative tecnico-professionali entro il 30 dicembre (prima, e il 12 gennaio, poi, con proroga) per sperimentare già da settembre il nuovo campus quadriennale.

A metà gennaio le famiglie potranno perciò ritrovare sul proprio territorio la proposta di percorsi tecnici e professionali quadriennali di uguale valore a quelli quinquennali offerti nelle medesime scuole. Ancora non si hanno informazioni circa il numero di istituti che hanno deciso di aderire, né di centri di formazione professionale (che hanno avuto bisogno di un atto regolamentare delle regioni ove hanno la sede). La velocizzazione dei passaggi è, da una parte, un segnale di convinzione politica e culturale del Ministero circa la validità della nuova filiera tecnico/professionale; dall'altra è un enorme rischio, perché allorquando la sperimentazione andasse male, tanto in termini di numero di scuole coinvolte, quanto sotto il profilo qualitativo visti i tempi strettissimi per costruire un'offerta formativa quadriennale che non può essere la mera condensazione del percorso quinquennale, bensì un ripensamento profondo di metodi pedagogici e contenuti didattici, i tanti detrattori della riforma avranno gioco facile a criticarne con maggiori dati e argomenti le linee essenziali.

È anche vero che il Ministero, monitorando attentamente le adesioni pervenute e assistendo le scuole nella costruzione dei campus, potrebbe raccogliere indicazioni preziose, dal "basso", per migliorare la riforma legislativa. Questa, infatti, ha deciso di non toccare alcuni dei punti più delicati sollevati nel documento finale della Commissione sulla filiera tecnico-professionale presieduta dal prof. Bertagna (i cui esiti non sono pubblici), evitando in particolare il nodo del rapporto tra l'istruzione professionale di Stato e l'istruzione e formazione professionale di competenza regionale (ma attiva solo in pochi territori).

Certo, il discorso è assai complesso, ma è in fondo questo il motivo per cui i centri di formazione professionale regionali hanno accolto con freddezza, quando non vero e proprio astio, l'iniziativa del Ministro Valditara, interpretata da alcuni come un atto di concorrenza sleale dello Stato che, portando a quattro anni la durata dei propri percorsi professionali, supera i precedenti dodici mesi di differenza per il conseguimento del titolo, finora a vantaggio della IeFP. Questa, aderendo alla sperimentazione, supera il collo di bottiglia dell'esame di Stato per l'accesso agli **ITS**, ma, di contro, deve sottomettersi alla centralista "validazione dei percorsi (...) attraverso un sistema di valutazione dell'offerta formativa (...) basato sugli esiti delle rilevazioni degli apprendimenti predisposte dall'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione - INVALSI".

L'impressione è che questo nodo possa essere sciolto, se non addirittura reciso, soltanto tornando a immaginare un unico canale di istruzione e formazione professionale, con qualifiche e profili ben definiti (oggi non sono poche le sovrapposizioni tra i titoli statali e quelli regionali), necessariamente da attuarsi responsabilizzando le Regioni e accompagnando le tante che, per

motivi ideologici come per ragioni di bilancio, non hanno mai voluto attivare percorsi professionali autonomi. È lo stesso disegno di legge presentato da Valditaro a chiarire che la forza dei campus sarà da ricercarsi nella reale integrazione con i territori ove operano le scuole, gli enti formativi e le ITS Academy: per questo non possono essere che le Regioni le amministrazioni deputate a costruire e stabilizzare un vero e proprio canale VET nazionale, superando la ventennale competizione tra IP e IeFP.

Twitter @EMassagli.

10.SCUOLA/ Contro Leopardi e Twain, per tornare in classe volentieri serve un'avventura

Pubblicazione: 08.01.2024 - Gianluca Zappa

Mark Twain fa dire a Tom Sawyer che rientrare a scuola il lunedì (dopo le vacanze) è un ritorno alla schiavitù. Una sfida per tutti, studenti e docenti

“Il lunedì mattina sorprende Tom Sawyer in un abisso d’infelicità [...] perché era soltanto l’inizio delle interminabili torture di un’altra settimana di scuola. Generalmente cominciava la giornata rammaricandosi di aver fatto vacanza; perché era quella a rendergli tanto più odioso il ritorno alle pastoie della schiavitù”. (Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*, cap. VI)

Mark Twain dipinge alla perfezione quello che in queste ore è lo stato d’animo di migliaia di ragazzi delle scuole italiane di ogni ordine e grado (e anche di un numero indefinibile di docenti). **Il lunedì mattina** è già di per sé un giorno difficile, perché ricomincia la settimana. Il lunedì mattina che segue un periodo di vacanza, però, è addirittura funesto, tanto da “rammaricarsi di aver fatto vacanza”!

L’equazione qui contenuta è: la vacanza sta alla libertà come la scuola sta alla schiavitù. La schiavitù del lavoro, dell’orario, delle azioni fisse e ripetitive, della fatica quotidiana. Per questo accanto a Tom Sawyer ci sta bene, benissimo il nostro Pinocchio: se la fatica dell’impegno quotidiano con la vita è sentita come schiavitù, meglio fuggire verso la libertà. Il problema è che questa libertà si conclude con l’imbestiamento.

Si ricomincia, dunque, e in aule che per forza di cose saranno fredde dopo più di due settimane di chiusura. E il cielo probabilmente sarà plumbeo.

Niente paura: dopo la “tortura” della prima settimana l’animale che è in noi si sarà adattato e tutto tornerà come prima; si tirerà avanti guardando alla prossima vacanza, quella di Pasqua. Poi durante la vacanza si penserà di nuovo al ritorno a scuola. Poi di nuovo la fatica, poi di nuovo l’abitudine. Poi si penserà all’ultimo giorno di scuola. Non è anche questo un imbestiamento?

“Se la vita è sventura – si chiedeva Leopardi – perché da noi si dura?”.

Il mondo della scuola è particolare perché più di altri mondi può staccare la spina per periodi lunghi o meno brevi di altri. Il manovale, il commerciante, il contadino, la cassiera del supermercato, il cameriere del ristorante, la spina non la staccano quasi mai o, se lo fanno, la pausa “liberante” è davvero breve e non fanno in tempo ad abituarsi alla libertà: tornano presto sotto il giogo. Non così lo studente e il docente: questi possono davvero respirare la libertà per un lungo periodo e soffrono tremendamente uno psicodramma quando tornano all’ordinario. Sentono di più la vita come “sventura”. Si potrebbe banalmente pensare a chi non riesce a dare continuità al proprio allenamento fisico e dopo un periodo di astensione dagli esercizi deve ricominciare da capo. Il risultato è **una fatica doppia**. Tutti possono capirlo.

Non che non si sia studiato, non che non si siano corretti compiti in questi giorni. Solo che lo si è fatto rilassati, coi tempi lenti, quelli giusti, quelli personali. Ora si torna e, in particolare nelle scuole dove vige la scansione in quadrimestri, sarà un fuoco di fila di interrogazioni, verifiche, test, concentrati in un paio di settimane. Una corsa al voto.

Non sottovalutiamo questo aspetto. I lavoratori di cui sopra fanno un lavoro ripetitivo e faticoso. Ma non sono sottoposti allo stress della verifica, dell’esame continuo, della domanda che richiede una risposta, della concentrazione attiva in vista di una prestazione, con il consequenziale voto e la consequenziale media. “Lo abbiamo fatto tutti!”, dite. Certo, vero. Ma è anche vero che oggi non vorremmo farlo più.

Comunque, la situazione è questa e la domanda di Leopardi resta in piedi. Come uscirne? Abituandosi presto, adattandosi. Come rispondere? Questo è più difficile, come tutte le domande del grande recanatese, quelle che cercano un senso per una storia che, apparentemente, un senso non ce l’ha (la domanda più diffusa che fa un figlio è: “Ma perché

devo andare a scuola"?). E, badate bene, si tratta di domande che riguardano tutti. La differenza è che i ragazzi hanno il tempo e le occasioni per farsele.

Come quella mia studentessa che una mattina mi chiese a bruciapelo: "Professore, ma lei come fa a ricominciare ogni giorno?". Appunto.

Abbiamo da poco scavallato la fine dell'anno. È stato un ripensare al 2023 passato e un fare progetti per il 2024 futuro. Ma il problema è solo il presente. Il passato non è più, il futuro chi lo conosce? La partita si gioca **tutta nel presente**. Qui e ora c'è bisogno di sapere come si fa a ricominciare. "Preparare l'avvenire – ha scritto Antoine de Saint-Exupéry nel suo capolavoro incompiuto, *Cittadella* – non significa altro che dare fondamento al presente". È quello che ci chiedono i ragazzi e di cui ha bisogno in fondo ognuno di noi.

C'è qualcuno che sa come si fa? Con la sua scrittura metaforica Saint-Exupéry aggiunge un'osservazione molto interessante: arrivano momenti in cui l'uomo si chiede che senso abbia il suo lavoro e, non trovandolo, lavora nella noia. Poi conclude: "Nulla manca fuorché il nodo divino che tiene insieme tutte le cose. E tutto manca".

Il nodo divino che tiene insieme tutte le cose... Sarà lo stesso nodo che con amore stringe il volume nel quale è "conflato" tutto ciò che nel "mondo si squaderna", visto da Dante nell'ultimo canto della *Commedia*? Forse. È certo che di un nodo simile abbiamo bisogno, per non sentirci dispersi, frammentati, sbalottolati in una realtà faticosa, schiavi delle circostanze altalenanti e del tempo che non passa mai o passa troppo veloce.

Chi ha da dare risposte le dia. Anche solo con la propria presenza. Forse ci vogliono degli avventurieri, **testimoni di avventura**, più che di sventura.

Dal canto mio, dopo le vacanze entrerò in classe con un grande sorriso.

11. SCENARIO LAVORO/ Le transizioni che chiedono un "patto" tra politica, sindacato e imprese

Pubblicazione: 08.01.2024 - Angelo Colombini

Le sfide che sono dinanzi al mondo del lavoro, dall'AI alla transizione green, richiedono una strategia comune tra politica, sindacato e imprese

La fase espansiva dell'occupazione iniziata nel 2021 si è consolidata nel 2023 con oltre 23,5 milioni di occupati. Secondo i dati Istat, il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni non è mai stato così alto negli ultimi 20 anni, **salendo a ottobre al 61,8%**. Al contempo diminuiscono gli inattivi (32,9% livello più basso mai visto) ovvero coloro che non hanno e non cercano un lavoro. Altro elemento fondamentale è quello della disoccupazione scesa al 7,3% (nel 2007 era al 5,9%). Ulteriori fattori significativi sono l'aumento dell'occupazione femminile, in continua crescita e quella giovanile che, pur aumentata, rimane a livelli inferiori rispetto alla crisi del 2008.

Partire da questi dati è molto importante perché creare lavoro attraverso gli investimenti pubblici e privati è la priorità di ogni Governo e di un'opposizione non assistenzialista e ideologica. Creare lavoro vuol dire investire su uno strumento importante nella vita delle persone. Questa è una sfida per la società moderna, dove spesso si sente parlare di fine del lavoro o, in particolare nei Paesi occidentali, di slegare il reddito dall'attività lavorativa.

Ci troviamo in una situazione per molti aspetti inimmaginabile fino a pochi anni fa. La pandemia, la guerra in Europa e in Medio Oriente, la crisi climatica, ambientale e demografica, la necessità di rivedere i nostri modelli di sviluppo. Questa complicata situazione globale ha reso più evidenti e importanti alcuni temi: il legame tra i popoli è divenuto sempre più stretto e i problemi, su scala mondiale, non fanno che ribadire ciò che più volte ci ha ricordato il Santo Padre, che ci si salva solo tutti insieme; la seconda questione altrettanto dirimente è, la centralità che il valore del lavoro assume ancor di più nella vita delle persone e nell'economia.

Bisogna contrastare la narrazione che sottolinea quasi esclusivamente le persone nel loro ruolo di consumatori, dove basta spendere per far parte di comunità che sembrano vincenti, nascondendo la realtà e cioè che in questo modo siamo solo semplici spettatori, distruttori delle risorse del nostro pianeta e vittime del nostro stesso modello di vita. È il lavoro che deve essere nuovamente valorizzato come momento basilare per la ricerca di senso nella vita, oltre a essere strumento di partecipazione democratica alla società politica, di maturazione personale e di sostegno alla famiglia. Ogni lavoro, anche quello considerato più umile,

contribuisce allo sviluppo delle persone e della comunità, arricchendo tutti, non solo economicamente. Di tutto questo ne hanno più bisogno principalmente le giovani generazioni. Uno dei fattori più significativi dei mutamenti in atto sono sicuramente le innovazioni tecnologiche e la digitalizzazione dei processi produttivi che stanno permeando di fatto tutte le filiere produttive e non, tutti i lavori e sostanzialmente la nostra vita. Le tecnologie, compresa **l'Intelligenza artificiale**, offrono nuovi spazi di libertà e nuovi rischi. Oggi più che mai, la scelta di come usare la tecnologia è più importante che nel passato, occorre cogliere positività e potenzialità delle innovazioni e non arrendersi mai di fronte ai rischi verso la sicurezza e la libertà.

Nel mondo del lavoro, le innovazioni tecnologiche hanno portato vantaggi ai lavoratori. Si pensi alla diminuzione della fatica fisica, allo smart working (in Italia 3,6 milioni di lavoratori operano da remoto), all'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro o al mantenimento del posto di coloro i quali sono stati ritenuti inadatti alle mansioni per sopraggiunti problemi di salute, alle maggiori garanzie di sicurezza. Ma hanno anche creato situazioni che mettono continuamente in discussione le tutele e le modalità di lavoro, prima di tutte la flessibilità dei tempi di lavoro e il continuo dibattito sulla creazione/distruzione di posti. Un'industria sostenibile, per l'ambiente, il territorio e per i lavoratori, non può fare a meno della continua introduzione di nuove tecnologie e quindi di investimenti. Le nuove tecnologie sono fondamentali per la sostenibilità delle imprese, ma vanno pensate e acquistate anche per lo scopo di dare un'anima a esse.

La dignità del lavoro è fatta da molte cose, dalla sua qualità, dall'averne un senso compiuto, da sane e positive relazioni tra i lavoratori e con la dirigenza, dal rispetto delle norme contrattuali comprese quelle sulla salute e sulla sicurezza, da un salario corrispondente alle mansioni, definito dal ruolo delle parti sociali e non dalla legge, dalla reale partecipazione ai processi decisionali, dal rispetto dei doveri e dei diritti di libertà e di associazione sindacale. Il lavoro dignitoso è anche strettamente collegato ai temi dello sviluppo sostenibile, che viene indicato come un obiettivo specifico nell'Agenda Onu 2030. Quando si parla di sostenibilità l'attenzione è concentrata sugli aspetti economici e ambientali, mentre l'aspetto sociale non viene considerato, anche dagli stessi movimenti ambientalisti. Invece la transizione ecologica avrà successo se sarà in via prioritaria socialmente sostenibile, se le persone saranno coinvolte, se si sentiranno valorizzate a cominciare dal poter svolgere un lavoro dignitoso.

Ci troviamo di fronte a una grande sfida, quella di affrontare con coraggio la crisi climatica. E al tempo stesso, si tratta di cambiare il nostro modo di produrre e consumare energia, per ridurre i consumi di petrolio e di carbone, per diminuire i rifiuti prodotti, per riciclare le risorse di cui disponiamo evitando di utilizzarne di nuove e per investire sulle fonti rinnovabili. In tutto questo, un principio deve essere chiaro: il mutamento culturale al quale siamo chiamati – arrivare a un modello di sviluppo ecologicamente sostenibile, basato su un'economia circolare, più efficiente nell'uso delle materie e dell'energia – è un'occasione straordinaria per "riconciliare l'economia con il pianeta". È il motore di una nuova strategia di crescita che metta davvero al centro la persona e che guardi al futuro, garantendo sviluppo, lavoro e qualità della vita.

La transizione ecologica implica una serie di questioni trasversali che coinvolgono tutti i settori produttivi e dei servizi. Non è un passaggio facile e veloce, non peraltro si chiama transizione, e ci vuole tempo per raggiungere gli obiettivi. L'Unione europea ne ha definiti alcuni, tra cui vi sono la riduzione delle emissioni di CO₂ del 55% (rispetto a quelle del 1990) entro il 2030 ed emissioni nette pari a zero entro il 2050. **La COP28 di Dubai** ha avuto l'ambizione di mantenere l'aumento della temperatura mondiale al di sotto di 1,5°C, ma ha anche definito la creazione di un Fondo per sostenere i Paesi meno ricchi a investire in progetti di mitigazione per ridurre gli impatti del riscaldamento globale.

Nella COP dello scorso novembre, i negoziatori governativi sul clima hanno anche riconosciuto che è necessario un riferimento esplicito ai diritti dei lavoratori, al lavoro dignitoso, ai posti di lavoro di qualità e alla protezione sociale, per questo motivo è importante finanziare ammortizzatori sociali per sostenere il reddito dei lavoratori durante la transizione e concordati tra il Governo, i sindacati e i datori di lavoro, altrimenti ci troveremo di fronte a una crescita della povertà.

La modifica che il Governo ha apportato al Reddito di cittadinanza ha fatto emergere con tutta la sua gravità il problema del sostegno alle famiglie in condizioni di povertà; è necessario mettere a punto al più presto un'offerta adeguata di percorsi formativi che possano dotare le

persone di quelle competenze di base e trasversali necessarie per vivere e lavorare. Solo così sarà possibile poi investire in un sistema di apprendimento permanente per l'aggiornamento e la riqualificazione più idoneo a rispondere alle sfide delle rivoluzioni digitale e verde che stanno coinvolgendo i lavoratori e le lavoratrici di tutte le filiere produttive, delle Pmi e non ultime delle imprese artigiane.

Ma per migliorare il rapporto tra lavoro e famiglia e il rilancio della natalità, oltre a investire sugli asili nido e sugli sgravi fiscali, dobbiamo metterci nell'ottica che l'arrivo di persone da altri Paesi non è un disturbo, ma un'opportunità per loro e per il nostro sistema economico, questo vuol dire accoglierli non solo come lavoratori ma anche come famiglie, e quindi integrarli. Certo, serve una regolamentazione che non va fatta né in senso ideologico, né con calcoli opportunistici.

In un contesto di instabilità geopolitica, di lavoro povero e sommerso e di fronte alle transizioni green, digitali e demografiche, le parti sociali sono chiamate a dare risposte a imprese e lavoratori, sfruttando la leva della contrattazione e della partecipazione. Si tratta di condividere esperienze, strategie politiche e contrattuali, già esistenti, che guardino all'innovazione, alla soddisfazione di esigenze garantendo standard elevati di vita a persone e comunità, in un'ottica sempre più ampia e globale.

Il welfare aziendale, oltre a rappresentare esperienze di successo, della contrattazione di secondo livello, è anche fonte di quello che viene definito salario "accessorio" o indiretto. Un ruolo importante lo giocano gli enti bilaterali – creati dal sindacato, insieme alle parti datoriali dei diversi settori economici – per gestire servizi e pezzi di welfare vero e proprio. Si va dalla formazione all'indennità a parziale copertura delle crisi aziendali, dalla sanità integrativa alle borse di studio per i figli, alla pensione complementare. Gran parte del welfare, anche pubblico, è frutto della contrattazione collettiva; welfare che ormai si dà per scontato, dimenticando le origini e il ruolo delle parti sociali, che rischiava di essere ridimensionato/svalutato con il salario minimo per legge proposto da una parte dell'opposizione e sostenuto, purtroppo, da un pezzo di sindacato.

I temi del lavoro povero, della precarietà, e del salario, abbassare le tasse sul lavoro, rifinanziare industria 4.0 e sbloccare gli investimenti per sostenere la crescita economica del Paese redistribuendo ricchezza e produttività, combattere l'evasione fiscale, richiedono una strategia comune tra politica, sindacato e imprese.

12.SCUOLA/ Se due licei occupati dai "barbari" costano (a tutti noi) 821mila euro

Pubblicazione: 08.01.2024 - Giorgio Ragazzini

Pochi giorni prima di Natale due istituti superiori di Firenze sono stati occupati dalle solite minoranze di studenti. Le due scuole sono state devastate

Pochi giorni prima di Natale due istituti superiori di Firenze, il Machiavelli-Capponi e il Dante-Alberti **sono stati occupati** dalle solite minoranze di studenti, tanto volitive quanto confuse negli obiettivi.

Più che di occupazioni, però, sarebbe il caso di parlare di **invasioni barbariche**, dato che gli occupanti (o almeno una parte di essi) hanno commesso **una serie di vandalismi**, che il *Corriere Fiorentino* ha così documentato: "L'elenco è lungo: telefoni rotti, arredi spaccati e tinti con vernice indelebile, wi-fi rotti e divelti dal muro, diversi computer rubati, vetri rotti, porte divelte, meccanismi delle porte di sicurezza danneggiati, porte tagliafuoco che riportano scritte con vernice indelebile che non le rendono più ignifughe, due distributori di bevande e merendine forzati per rubare contenuto e soldi, scarabocchi e scritte ingiuriose dovunque, la sparizione di molte chiavi che renderanno necessaria la sostituzione delle serrature. In una scuola poi si sono trovati escrementi disseminati in vari luoghi che hanno reso necessaria la disinfestazione di tutto l'istituto che è costata 3.500 euro e due giorni di chiusura".

Secondo una prima stima, i danni ammonterebbero a 20mila euro. È bene però far notare una conseguenza in genere ignorata, cioè che il danno economico creato dalla cancellazione delle lezioni è, in questo come in tutti i casi analoghi, enormemente più alto. L'Associazione Nazionale Presidi (ANP) fece tempo fa un calcolo partendo da quanto lo Stato spende ogni anno per ogni studente: almeno 8mila euro, cioè circa 40 euro al giorno. Dato che il Liceo Machiavelli-Capponi ha 1.500 allievi e l'interruzione delle lezioni è durata 7 giorni, dobbiamo

moltiplicare 1.500 x 40 e poi x 7, ottenendo 420.000 euro per la loro istruzione buttati dalla finestra.

Per il Liceo Dante-Alberti, che ha 1.060 allievi, lo stesso calcolo, considerando due giorni in più di sospensione della didattica, indica uno spreco di 381.600 euro. Aggiungendo i 20mila euro di danni, il totale speso dai contribuenti per finanziare le due occupazioni ammonta a 821.600 euro. A questo si aggiunge il danno causato al diritto allo studio dei molti che non volevano l'occupazione. E si può anche capire che a quell'età sia difficile opporsi con determinazione, un po' per timore, un po' perché una vacanza a molti non dispiace troppo, infine per scarsa consapevolezza dei costi di cui sopra.

C'è infine l'ennesimo discredito (questo non addebitabile agli studenti) inferto alla credibilità delle istituzioni **dalla loro latitanza**, dato che regolarmente omettono di far accompagnare cortesemente all'uscita chi occupa le scuole.

(L'autore è esponente del Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità)

13.SCUOLA/ Studenti, famiglie e docenti: il non detto che svela i guai dell'istruzione

Pubblicazione: 10.01.2024 - Alessandro Artini

"Non sparate sulla scuola": Fregonara e Riva mettono in fila ciò che non viene detto sull'istruzione. Che paga anche la rigidità dei sindacati

Scrivere di **scuola** in maniera approfondita non è facile. Ciò vale per chi vi lavora, la cui condizione interna non consente di guardare la scuola dall'alto, a volo di uccello, e di intravederne oggettivamente la forma, ma soprattutto vale per gli esterni, che hanno difficoltà a raccapezzarsi a fronte di un mondo alieno. La materia, infatti, è complessa e la stragrande maggioranza dei giornalisti preferisce massaggiarne l'epidermide, con il tema degli alunni che bullizzano i professori o con quello evergreen del peso degli zaini. Per questo motivo il libro di Gianna Fregonara e Orsola Riva *Non sparate sulla scuola* (Solferino 2023), rappresenta una apprezzabile novità. Inoltre, ha un sottotitolo azzeccato che recita *Tutto quello che non vi dicono sull'istruzione in Italia*. Effettivamente, al di là dei luoghi comuni, l'opinione pubblica conosce ben poco della scuola: gli adulti ne conservano l'immagine che hanno avuto in veste di alunni, oppure, quando occupano il ruolo di genitori, tendono a universalizzare le esperienze dei figli, generalizzando in maniera indebita. Invece, parlare di scuola in maniera competente significa calarsi dentro i fatti, le statistiche e le ricerche, adottando un metodo argomentato di elaborazione delle idee e un linguaggio semplice e preciso. Occorre infine lasciarsi trasportare dalla curiosità, senza la quale il mestiere di giornalista non avrebbe fondamento. In tal senso, Fregonara e Riva hanno mostrato la loro caratura professionale, offrendoci, con un intento divulgativo, un **panorama** del mondo scolastico abbastanza inusuale o semplicemente ignorato dall'opinione pubblica nazionale, inverando così il sottotitolo del loro saggio.

Pubblicità 1 di 2 - 0:28

La scuola italiana è tutt'oggi un pachiderma che comprende nove milioni di persone, tra bambini e adulti che vi lavorano in varia veste. Si tratta di un mondo sui generis, dove i docenti usano un linguaggio di acronimi, come PTOF (Piano triennale dell'offerta formativa), PCTO (Percorsi per le competenze trasversali e di orientamento), PON (Programma operativo nazionale), ecc. Un mondo che, al suo interno, pare tuttavia dotato di una certa omogeneità, tant'è che gli insegnanti si fiutano e si riconoscono subito, indipendentemente dalla latitudine in cui lavorano. Generalmente vivono anche una condizione diffusa di omogamia, perché tendono ad accoppiarsi tra colleghi. Una somiglianza tra pari che vivono anche gli adolescenti, favorita dai social che tendono a diffondere idee omologanti. In sostanza, per quanto si tratti di un pianeta di vaste dimensioni, che orbita attorno alla società civile con un'ellissi ben visibile, la scuola rappresenta una dimensione altra, che riguarda soprattutto chi la vive dall'interno ed è esternamente di scarso interesse.

Il libro di Fregonara e Riva risponde a un'architettura complessa, articolata in dieci capitoli. Per questo, con un arbitrario intento sinottico, seguirò due macroaree: quella degli alunni e dei genitori e quella degli insegnanti.

Cominciamo dalla prima e cioè dal racconto della protesta degli alunni del liceo milanese Berchet, con la loro lettera che cita una frase di Mario Untersteiner, insigne grecista di quella scuola: "La scuola deve essere amicizia, o non è". Le autrici la riportano in epigrafe al capitolo quinto, compiendo un passo iniziale importante per affrontare la questione giovanile. Infatti di

questione si tratta, cioè di qualcosa di mutevole nel tempo, perché come è noto l'adolescenza è un'invenzione storica (intorno ai secoli XVII e XVIII, secondo Philippe Ariès) e vi sono state epoche (il secolo XX), diversamente da quella attuale, in cui il mito della giovinezza aveva una funzione propulsiva per l'intera società (Gianni Borgna). Oggi, invece, i giovani appaiono fragili e incapaci di sostenere le dinamiche scolastiche, eccessivamente competitive. La dispersione è elevata – come si racconta nel nono capitolo – e rappresenta uno dei record negativi della scuola italiana. Tutto ciò è abbastanza incomprensibile per gli adulti ("I giovani hanno tutto!"), particolarmente quando si trovano di fronte agli enigmi stordenti e raggelanti dei disordini alimentari, dell'autolesionismo (i tagli nelle braccia o le pulsioni suicidali) e della sessualità vissuta online.

Matteo Lancini, opportunamente citato, ci offre una euristica narrativa interessante. Ci parla di giovani traditi, ipersorvegliati perché non siano esposti ai pericoli della vita e indotti a proteggersi nella ridotta delle abitazioni, per poi essere rimproverati per la dipendenza da Internet e perché non escono di camera. Di bambini dialoganti, esperti di relazionalità con effetti anestetici per il mondo adulto, che tuttavia vengono nutriti con ideali elevatissimi e poi scoprono drammaticamente, nella preadolescenza, di non poter essere coerenti con l'iperuranio che è stato loro proposto. Giovani alunni in crisi, la cui "fragilità", concetto reiterato e usurato, rappresenta l'epitome.

Ma gli insegnanti, anche quelli più giovani, non hanno maggiori capacità penetrative nell'universo adolescenziale rispetto agli adulti esterni. Se la cavano un po' meglio quelli più sensibili, ma questa qualità non serve ancora a comporre una professionalità. Infatti di questo dovremmo parlare, perché non basta conoscere una disciplina – osservano le autrici – per saperla insegnare. Tuttavia, nonostante vari tentativi di definire un percorso universitario e postuniversitario per diventare docenti, non si è mai addivenuti a un accordo con i sindacati, previo il quale varare una legge. Così in Italia non c'è un percorso che avvii all'insegnamento. Forse bisognerebbe porsi la domanda se i sindacati vogliono davvero definire un tale percorso, che eluderebbe l'azione sindacale finalizzata a ottenere le sanatorie. Queste ultime sono state, ormai da tempo, il principale strumento di immissione in ruolo dei docenti. Ma sono state anche un formidabile mezzo di tesseramento, perché i sindacati sono il principale soggetto promotore delle sanatorie stesse.

Fregonara e Riva, poi, descrivono con precisione i guai della condizione docente (bassi stipendi e aumento della burocrazia) e del fenomeno delle cattedre vuote, per mancanza o indisponibilità di insegnanti, particolarmente di quelli di materie scientifiche e tecnologiche. La carenza di docenti è un fenomeno soprattutto settentrionale, per questo varrebbe la pena di porsi la domanda di Andrea Ichino se è accettabile che un maestro a Milano abbia uno stipendio ridotto di un terzo, in termini reali, rispetto ad un collega della stessa disciplina e con gli stessi anni di anzianità di servizio, che però vive a Ragusa? Perché ridotto? Per il costo della vita, che è diverso. Aggiungo: è accettabile che quei docenti, una minoranza, che "portano avanti la scuola" e lavorano molto più di tutti gli altri abbiano lo stesso stipendio di questi ultimi? Anche sulla carriera dei docenti vige il tabù sindacale.

Fregonara e Riva, poi, fanno una rassegna, nel settimo capitolo, delle innovazioni didattiche che vengono praticate nelle scuole. Esse sono molteplici, dalla flipped classroom al debate, dalla didattica per ambienti di apprendimento (Dada) a quelle che si avvalgono delle nuove tecnologie informatiche, ma in quante scuole esse vengono praticate? Queste nuove didattiche, sulle quali dovrebbe ruotare la professionalità dei **docenti**, non sono molto diffuse. Né si può immaginare un obbligo formativo per indurre i docenti a impossessarsi di quei metodi, dacché un tale dovere contrasta con l'articolato dei contratti nazionali di comparto. Tuttavia, la mancanza di esso (che invece appartiene a tutte le categorie professionali) rappresenta per la scuola un grave vulnus, dacché non si può immaginare una scuola che formi gli alunni senza che gli insegnanti formino e aggiornino sé stessi.

A mo' di conclusione, potremmo osservare che sempre più spesso non è l'opinione pubblica a sparare sulla scuola, ma è quest'ultima, nel suo versante corporativo sindacale, "tafazzianamente" ad autospararsi.

14. SCENARIO UE/ Le 3 scelte dell'Europa che bocciano i piani di Draghi e von der Leyen

Pubblicazione: 10.01.2024 - Paolo Annoni

Oggi Draghi incontrerà il management di alcune delle maggiori società europee per mettere a punto il Rapporto sulla competitività dell'Ue

Mario Draghi oggi incontrerà a Milano, all'interno della sede della Banca d'Italia, l'European round table (ERT) for Industry, un forum a cui partecipa il management di alcune delle maggiori società europee. L'incontro, si suppone, prende le mosse dalla scrittura del Rapporto sulla competitività europea di cui l'ex presidente della Bce e presidente del Consiglio italiano è stato **incaricato da Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione europea.

Le imprese europee, che in molti settori sono storicamente tra i leader globali, stanno attraversando una fase complessa che minaccia la competitività dell'industria continentale e il benessere degli europei.

La prima debolezza **riguarda il settore energetico**. L'Europa ha perso l'accesso al gas economico russo ed è costretta a importare gas liquefatto, molto più costoso, da fornitori più lontani o da zone del mondo, lo vediamo in questi giorni con la crisi del Mar Rosso, che presentano rischi geopolitici; poco importa se i rischi riguardino il luogo di estrazione o il percorso. Oggi il prezzo del gas in Europa è dieci volte superiore a quello americano. La fragilità politica europea, anche nel settore della difesa, rende complicato difendere le catene di fornitura. Con uno svantaggio competitivo sul settore energetico di questa portata difendere la propria base industriale diventa complicato.

La potenza industriale emergente, l'India, oggi attinge a piene mani dal petrolio e dal gas russi. Le rinnovabili non sono una soluzione compatibile con l'urgenza della crisi. La regina verde d'Europa, la Germania, lunedì ha generato il 50% della sua elettricità da combustibili fossili, con il carbone a fare la parte del leone; questo nonostante investimenti che nessun altro Paese europeo si può permettere e che oggi diventano complicati in una fase di declino economico.

La seconda debolezza riguarda la politica industriale. Nessun Paese al mondo è impegnato in una rivoluzione energetica imposta con ritmi tanto serrati e con tale indifferenza per la propria manifattura. L'esempio massimo è la gestione politica europea del settore manifatturiero per eccellenza: l'auto. Nessuna azienda europea, nemmeno i colossi tedeschi, **è oggi in grado di competere sull'elettrico** con i rivali americani, Tesla, o cinesi, Byd. È sia una questione di ritardo negli investimenti, sia, ancora più a fondo, di costruzione e sviluppo delle catene di fornitura che alimentano una batteria elettrica. L'Europa sta condannando il motore a combustione, su cui aveva costruito un vantaggio competitivo notevole, per favorire una tecnologia che non ha e su cui non ha investito perché non ha le risorse adatte. Non importa quanto pulito e di ultima generazione possa essere il diesel e non importa nemmeno se il diesel è bio. Contro questo approccio politico non c'è competitività che tenga e non c'è settore o singola società che possa resistere.

La terza debolezza riguarda il sistema economico europeo nel nuovo mondo fatto di protezionismo, conflitti, più o meno caldi, e sicurezza nei rapporti economici. L'economia europea ha costruito buona parte della sua prosperità sulle esportazioni in uno scenario in cui i commerci fluivano liberamente. Queste condizioni non sono più attuali e l'ultima **crisi geopolitica nel Mar Rosso** appare come l'ennesima puntata di una grande guerra commerciale che si acuisce con il passare dei mesi. Difendere la competitività dell'industria europea richiederebbe una grande flessibilità politica ed economica nei rapporti internazionali che l'Europa non può avere insieme a una grande determinazione. L'Europa sembra l'ultima entità nel globo a potersi permettere grandi **battaglie ideologiche** e invece è quella che ne fa di più e con più perseveranza.

I problemi della competitività europea non sono problemi economici o industriali, ma innanzitutto politici. Sullo sfondo rimane la tentazione di risolvere l'equazione rifugiandosi **in barriere commerciali** senza però avere, come le principali controparti, ancora i mezzi e le risorse per mantenerle e insieme difendere il benessere degli europei. Non è insomma una "tecnica" che può difendere l'economia europea.

15.SCUOLA/ Orientamento, 30 ore e più "discipline" per conoscere meglio se stessi

Pubblicazione: 11.01.2024 - Diego Picano

Scuola impegnata nelle attività di orientamento previste dalle 30 ore. La bussola migliore per orientarsi nel mare della vita restano le discipline

Tutte le isole, anche quelle conosciute, sono sconosciute finché non vi si sbarca” (José Saramago). Tanti insegnanti avranno letto *Il racconto dell’isola sconosciuta* di José Saramago, soprattutto perché è stato citato all’inizio del Corso di Formazione **“OrientaMenti”** per docente tutor e **docente orientatore**.

È un breve racconto incentrato sulla ricerca della propria identità da parte del protagonista, che chiede al re una barca per poter scoprire una terra non mappata da alcuna carta geografica. La prosa di Saramago configura la metafora di un viaggio che conduce alla scoperta di chi si è realmente e che rende consapevoli di ciò che si è disposti a lasciare: una società che plasma e uniforma a proprio uso e consumo. Ogni uomo è un’isola sconosciuta, finché non prende il mare alla ricerca di se stesso. In tal senso, è significativo che per parlare di orientamento e di didattica orientativa si sia fatto riferimento proprio a questo testo, utile a ricordare che la scuola ha il compito di rafforzare il potere e il controllo del ragazzo sulla vita e soprattutto che al centro dell’azione didattica c’è un soggetto che si sta orientando e che ha la necessità di scoprire il proprio orizzonte di senso **nelle discipline che si studiano**.

Ultimamente la scuola, sempre più impegnata nello svolgimento dei programmi disciplinari e, soprattutto in questi ultimi giorni, nella promozione dei propri percorsi di studio con l’Open day, sta dimenticando che al centro del suo quotidiano lavoro, delle strategie didattiche, della programmazione e valutazione c’è un processo che è legato al rapporto tra maestro e allievo, volto a facilitare la conoscenza di sé, “la maturazione delle competenze individuali al fine di rielaborare un progetto di vita e sostenere le scelte del futuro”, come recitano le Linee Guida del dicembre 2022, nell’ambito della riforma del sistema di orientamento prevista dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. È vero, potrebbe apparire, soprattutto ai docenti con più esperienza e con più anni di servizio, un aspetto ovvio, scontato, ma se il ministero sta richiamando il comparto scuola su questo aspetto un motivo ci sarà!

Il vero problema è che l’aspetto più importante della vita scolastica sta diventando marginale o rimane per lo più legato a pratiche burocratiche da svolgere. Con le **30 ore di didattica orientativa** da svolgere nel corso dell’anno scolastico, invece, viene offerta l’opportunità agli insegnanti di riscoprire la scuola come spazio di incontro tra maestri e allievi, in cammino alla scoperta delle proprie inclinazioni; viene data l’occasione di pensare alle aule scolastiche come ambito per un apprendimento permanente della strada da intraprendere nella vita. È un approccio nuovo che presuppone una modifica culturale del fare scuola per valorizzare le esperienze che promuovono il protagonismo degli studenti. In questo modo la scuola diviene un luogo di erranza per trovare la strada; le lezioni e la didattica divengono la bussola per orientarsi nel *mare magnum* della vita.

Da quest’anno, molte scuole hanno cominciato ad attivare la didattica orientativa come approccio educativo e formativo per sostenere gli studenti, non tanto nella scelta dell’indirizzo futuro da intraprendere, quanto per sviluppare una maggiore consapevolezza critica di sé e delle proprie attitudini e capacità, per stimolare una profonda ricerca della propria identità, per insegnare ciò che non si sa: non lo studio per lo studio, ma la comprensione del senso di quello che si fa. È questo un invito a tornare ad una didattica del “sapere”, secondo l’etimologia latina, che ha a che fare con il gusto di ciò che si apprende perché utile alla vita. Anche nella scuola è indispensabile conoscere il significato e il senso delle cose. Il sapere non è un accumulo nozionistico di argomenti da studiare in vista di una verifica orale o scritta, o per sostenere l’esame di Stato, ma è uno strumento per conoscere di più se stessi. È un invito a tornare allo studio come amore e passione, secondo l’etimo latino. Sicuramente le programmazioni di tanti docenti erano già ricche di didattica orientativa, che adesso, però, viene richiesto di estendere a tutto il consiglio di classe, di esplicitare e documentare maggiormente per essere messa in atto e per vederne i frutti nella vita degli studenti.

La scuola non è soltanto il luogo in cui imparare un metodo di studio, in cui approfondire determinate conoscenze; è soprattutto l’ambito spazio-temporale di una scoperta di una parte di sé che altrimenti rimarrebbe inesplorata. Se la disciplina non rivela le sue capacità orientative, se non implementa il gusto del vivere e una passione per la realtà; se la disciplina non diviene uno strumento di conoscenza per affrontare a 360 gradi la complessità del reale, ciò che si studia rimane un sapere astratto, la scuola annoia e non assolve al suo compito primario.

“Nutre la mente soltanto ciò che la rallegra” amava affermare sant’Agostino. Ciò che può rendere felice uno studente, che ogni mattina deve decidere di alzarsi dal letto e sedersi per più di sei ore al proprio banco, è scoprire che ogni giorno lo attenderà un luogo in cui adulti

responsabili ci tengono al suo destino, in cui il suo giovane cuore è ridestato perché sente parlare di qualcosa che lo riguarda, che gli corrisponde. I nostri ragazzi sono affamati di senso; non vedono l'ora di incontrare persone all'altezza dei loro desideri; hanno la necessità di drizzare le proprie vele verso mete confortanti; hanno bisogno di orientarsi, in un mondo sempre più confuso.

In questi giorni, in cui le scuole aprono le proprie porte ai genitori per lo svolgimento dell'Open day, in questi mesi in cui si svilupperà la didattica orientativa, è opportuno ricordarsi dei ragazzi e delle loro reali esigenze, perché possano rendersi conto che il futuro inizia nelle aule scolastiche e che nella scuola è possibile intraprendere il cammino per diventare cittadini consapevoli del presente e del futuro.

16.SCUOLA/ La "memoria" necessaria per ricominciare (bene) a gennaio

Pubblicazione: 12.01.2024 - Marco Pappalardo

La ripresa della scuola a gennaio richiede una marcia in più? Come trovarla? Spesso il tempo trascorso è un magazzino di nuove energie

Quanta fatica **riprendere l'anno scolastico** dopo le vacanze di Natale nonostante il riposo! Tanto attese, molto intense, più di due settimane sembrano passare in un attimo e si è di nuovo in aula ad affrontare la realtà di libri, compiti, interrogazioni, sveglie per essere buttati giù dal letto. Si ricomincia, ma con un vantaggio per non farla così tragica: siamo in un nuovo anno. Certo non è il nuovo anno scolastico, ma quello per cui abbiamo rivolto e ricevuto auguri, baci, abbracci, scritto post sfavillanti e condiviso immagini luccicanti sui social, incontrato parenti e amici, magari viaggiato più o meno lontano tra mare e montagna. **Come riprendere** nel miglior modo possibile? Ecco qualche suggerimento per farcela o almeno provarci.

1) In fondo la fatica del ricominciare può essere affrontata facilmente con un simile bagaglio alle spalle, poiché nella maggior parte dei casi portiamo con noi un bel carico prezioso. Abbiamo sorriso, gioito, giocato, scherzato, pregato, sognato, amato e poi ci siamo meravigliati, emozionati, forse pure innamorati!

2) Purtroppo, c'è anche chi ricomincia con un carico più pesante, perché la vita è stata più dura e dolorosa per vari motivi o solamente per una lunga fastidiosa influenza. Eppure, in tali situazioni, non sono mancati lo stesso quei gesti e quelle parole che hanno riempito il cuore, consolato un po', alleggerito il peso. Tutto ciò, nel bene o nel male, non viene mai dimenticato, **diventa memoria**.

3) Come in tutte le storie della "buonanotte", quelle che ci raccontavano da piccoli a puntate, anche a scuola si riparte sempre da dove ci si è fermati, con il desiderio di conoscere qualcosa in più rispetto a prima, con la voglia di sapere come andrà a finire, con la certezza che nessuno si racconta da solo le storie e dunque la strada con il nostro bagaglio si fa in compagnia.

4) Ricominciamo, se necessario, rileggendo qualche buon augurio ricevuto, tra quelli scritti o detti proprio per noi o ascoltati in qualche bella predica natalizia, quasi fossero quelle canzoni che ci danno il ritmo della giornata, la colonna sonora necessaria.

5) E se il tempo di Natale ci ha ispirato qualche buona azione o un sincero gesto di solidarietà, riprendere la quotidianità avrà un sapore più dolce, poiché fare il bene fa sicuramente bene.

6) Infine, quanti speriamo che quest'anno sia migliore degli altri, tornando in classe consideriamo che **tocca a noi essere migliori** e dare al nuovo anno qualche speranza in più di miglioramento.

7) Nulla ci cadrà dall'alto magicamente, ma tenere lo sguardo verso il cielo, mentre svolgiamo il nostro dovere e viviamo appieno le nostre relazioni scolastiche, ci darà la direzione giusta.

17.SCUOLA/ 5 sfide per l'orientamento e un compito per i prof: diventare Virgilio

Pubblicazione: 13.01.2024 - Maria Grazia Fornaroli

Quelle 30 ore dedicate a orientare sono una sfida impegnativa per i docenti. La vera svolta sarebbe che i giovani potessero mettersi in ascolto di veri maestri Non multa sed multum!

Proprio ora, un tempo in cui **scuola e mercato dell'occupazione** vivono un'enorme estraneità, ora in cui molte nuove professioni sembrerebbero essere sostenute da nuovi modelli di competenza, molto lontani dai nostri curricula scolastici, proprio ora in cui i docenti vivono una profonda umiliazione sia relativamente all'annosa questione retributiva sia relativamente alla crisi reputazionale, il ministero, sempre condizionato dai target di Bruxelles, ha investito – per ora nella sola scuola statale! – una somma significativa per dare ai docenti che lo desiderino la "patente" di orientatori; e contemporaneamente si è stabilito con il DM 328/22 di proporre 30 ore per ciascun anno dell'ultimo triennio superiore dedicate a questa nuova "materia". Ma a breve anche il biennio delle superiori e il primo grado dovranno prendere questa strada.

I docenti interessati hanno dovuto seguire un percorso di formazione e avranno la responsabilità di accompagnare gruppi dal numero variabile tra 30 e 50 studenti su questa nuova tematica.

Si coglie anche in questo caso la prevalenza dell'intervento burocratico rispetto alla valorizzazione dell'autonomia.

Da decenni nelle scuole superiori (ma anche nella secondaria di primo grado) si fa orientamento; ora la macchina, pur apprezzabile, rischia di omologare in modo repentino molti dei progetti più originali.

È lodevole anche la volontà del ministero di riconoscere in maniera significativa il lavoro dei docenti; tuttavia avere la pretesa di costruire una professionalità capace di orientare in così breve tempo è ancora una volta un'azione, se pur meritoria, poco coerente alla complessità del bisogno formativo.

A onor del vero, pur sottolineando l'enorme divario fra la retribuzione del professionista standard e quella del professionista docente, va riconosciuta la volontà del legislatore di attribuire a un docente tutor una somma media di circa 2mila euro annui, quasi equivalenti alla retribuzione dell'impegno dei docenti funzioni strumentali, quelle preziosissime funzioni che insieme ai collaboratori del dirigente scolastico nella scuola statale "tengono in piedi la scuola". I docenti hanno svolto on line un corso di 20 ore, hanno affrontato un test finale e acquisito la patente di tutor ufficiale. Accanto a loro è stata prevista anche la figura strategica dell'orientatore che coordinerà il percorso. Una piattaforma consentirà allo studente di raccogliere la documentazione e di costruire il proprio progetto formativo.

Apparentemente tutto perfetto: è stato riconosciuto l'orientamento come nucleo fondante del percorso scolastico, il lavoro dei docenti per una volta stimato e retribuito e le esperienze svolte saranno ben tracciate e documentate. Non solo. A differenza del precedente tentativo, quel Portfolio presto dimenticato, il nuovo progetto ha ricevuto anche l'approvazione del mondo sindacale.

Nondimeno, pur apprezzando lo sforzo di razionalizzazione e di valorizzazione di questa irrinunciabile proposta, vale la pena sottolinearne i rischi.

30 ore sono molte nel percorso scolastico, soprattutto **se sottratte ad altre discipline**, soprattutto negli ultimi anni di scuola superiore e nell'imminenza dell'esame di Stato. In anni tra l'altro in cui è stata inserita anche la disciplina di educazione civica, sempre prevedendo altre 30 ore annue.

Inoltre, come accennato, il ruolo del tutor dell'orientamento è un ruolo altamente qualificato, difficilmente conseguibile con un breve corso online di 20 ore.

È di questi rigidi paradigmi che hanno realmente bisogno i nostri studenti? Non hanno piuttosto bisogno, soprattutto i più deboli, quelli che provengono da contesti più deprivati, magari non perfettamente italofoni, di fare esperienza dei propri talenti, attraverso l'incontro con maestri, esperienze culturali o imprenditoriali stimolanti, che mobilitano tutte le energie di cui il giovane è in possesso ma che spesso risultano sopite e rattrappite dall'omologazione imperante?

La strada dell'orientamento (dal latino "orior", sorgere) dovrebbe essere un percorso generativo delle risorse, **dei desideri, dei talenti del soggetto**, non può ancora una volta trasformarsi in un progetto omologato e strutturato in maniera standard. Oggi neppure i numerosi Open Day universitari riescono a intercettare, se non in superficie, talenti e desideri. Crediamo che sia soprattutto l'incontro con donne e uomini lieti di aver contribuito con la propria energia intellettuale, ma anche con il proprio cuore al bene del mondo a generare nei nostri ragazzi una domanda di senso sul proprio futuro.

Di questo hanno bisogno soprattutto, di adulti certi e soddisfatti di aver potuto costruire un pezzo di realtà e per questo desiderosi di mobilitare energie fisiche e intellettuali.

Soddisfatti non solo per un giusto riconoscimento economico, per la stima e la reputazione di cui hanno potuto godere nell'ambito in cui hanno esercitato le loro migliori energie, ma per la soddisfazione di poter passare il testimone.

Quando è dato di incontrare questa umanità soddisfatta (soddisfatta, non orgogliosamente presuntuosa), gli occhi e il cuore dei nostri giovani, anche i più ammaccati, si ridestano e sono capaci di rischiare una scelta che altrimenti rischia di essere dettata da un generico opportunismo o, peggio ancora, di una casualità foriera di insuccessi.

Non è di informazione che i nostri ragazzi hanno bisogno. La complessità della realtà produttiva ai nostri giorni mostra spesso e volentieri il solo dato quantitativo, destinato ad essere immediatamente oltrepassato verso una complessità crescente. Hanno bisogno di ritrovare il gusto del rischio e la certezza del positivo contributo che ciascuno può offrire al bene di tutti.

In sintesi, ecco qualche proposta pratica.

1) Valorizzare le attività di orientamento – che costituiscono sicuramente un elemento fondativo dell'offerta formativa – nella quotidianità didattica.

2) Offrire a tutti i nostri giovani (soprattutto a quelli provenienti da contesti più deboli) un'informazione essenziale del panorama degli studi superiori e delle professioni; offrire a tutti gli elementi essenziali del diritto del lavoro, onde evitare pericolosi fraintendimenti.

3) Non pretendere tuttavia che la scuola rappresenti l'unico osservatorio dei talenti dello studente: rappresenterebbe una pericolosa forma di "totalitarismo". La scuola continui ad essere un luogo privilegiato di accompagnamento al futuro, ma non si assuma il ruolo di unica bussola per un percorso orientativo che ha invece bisogno di molteplici attori.

Anche l'interessante dibattito sviluppato su queste pagine fra *cognitive* e *non cognitive skills* deve vedere la scuola tra gli attori, ma non necessariamente nel ruolo di protagonista. I tutor dei percorsi di alternanza, ora PCTO) possono sicuramente contribuire a sostenere ragazze e ragazzi nella scelta, insieme a tanti altri maestri che talora, anche in modo casuale, il giovane può trovare sulla propria strada.

4) Favorire la formazione dei docenti non solo in ambito psicologico, che pure è assolutamente necessario, ma consentire loro, soprattutto a chi si è assunto il ruolo di tutor, di fare esperienza diretta della realtà lavorativa. Troppo spesso il docente, anche quello meglio preparato, vive una condizione di "separazione" che lo rende poco adeguato ad introdurre i ragazzi a lui affidati alla realtà delle altre professioni. Non è un caso, e lo dico per esperienza diretta, che tra i migliori docenti orientatori si trovino insegnanti che hanno anche esperienza del mondo delle professioni extra-scolastiche.

Qui il tema si fa delicato: in tema di valutazione la scuola superiore italiana privilegia ancora un modello rigorosamente cartesiano, di progressione delle conoscenze, e stenta a riconoscere accanto a queste, sicuramente essenziali, talenti di altra natura (comunicativi, relazionali, espressivi in senso lato).

I recenti concorsi si sono sforzati di premiare l'originalità didattica dei docenti, la loro capacità di interagire con il contesto scolastico, ma sul tema valutazione, che nell'orientamento è cruciale, c'è ancora molta strada da fare.

5) Guardare con fiducia a questa nuova sfida, impegnandosi tutti in una didattica capace di scoprire i talenti (talent scout si diceva un tempo), soprattutto quando questi sembrano sopiti. Tutti noi, andando alle origini delle nostre scelte di studio e di lavoro, sappiamo quanto i docenti che abbiamo incontrato per strada siano stati significativi (magari per farci odiare la loro disciplina, ma pur tuttavia un segno ce l'hanno lasciato!).

Fini a poco fa il giovane intercettava in qualche modo l'adulto, che poteva diventare il Virgilio di cui ciascuno ha bisogno. Ma ora è davvero raro che gli occhi dei ragazzi incontrino lo sguardo di maestri. Siamo al bivio: l'orientamento può essere una straordinaria occasione di assunzione di responsabilità rispetto al futuro del Paese oppure soltanto l'ennesima incombenza burocratica. Speriamo nella prima ipotesi.

18.SCUOLA/ 4+2, i problemi da risolvere per salvare la riforma

Pubblicazione: 15.01.2024 - Tiziana Pedrizzi

In zona Cesarini è partita come sperimentazione la costruzione del 4+2, cioè la riforma degli istituti tecnici e professionali più ITS Academy. Il punto

In zona Cesarini è partita la **costruzione del 4+2**, cioè di un filone formativo dedicato alla formazione per il lavoro della durata di 4 anni in cui confluiscono istituti tecnici, istituti professionali e centri regionali più 2 anni di formazione terziaria partendo dagli attuali ITS.

Obiettivi: da un lato rifocalizzare maggiormente **le attività formative sul lavoro**, dando vita anche ad un percorso secondario più breve; dall'altro collegarvi una formazione terziaria, anch'essa esplicitamente orientata al lavoro, superando i limiti degli attuali ITS e la latitanza delle lauree professionalizzanti.

La quota di giovani adulti (25-34 anni) senza un'istruzione secondaria superiore è scesa in Italia dal 26% al 22%, ma al Sud la percentuale sale al 25% rimanendo comunque alta. I NEET, secondo l'ultima rilevazione dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, sono attualmente 140mila, di cui il 43,2% al Sud. Inoltre la quota di iscritti a percorsi professionalizzanti (ITS, IPS e CFP regionali) sta lentamente ma inesorabilmente scendendo negli ultimi anni, essendo superata in percentuale dalle forme più diverse di licealità.

La storica forma della sperimentazione permetterà di scavalcare l'evidente impossibilità di mettere questa struttura a regime per tutte le scuole, visto che le iscrizioni si chiudono a fine gennaio. In proposito i soliti cultori della materia – ormai, a dire il vero, in via di sparizione – potrebbero ricordare che questa consuetudine risale a non moltissimi anni fa, non è scritta nelle tavole della legge e fu assunta per permettere il regolare avvio dell'anno scolastico. Adesso la formazione delle classi è più tempestiva, ma il problema è che non si riesce a mandarvi gli insegnanti.

Sarà interessante vedere, dall'adesione delle scuole, l'aria che vi tira. La situazione non è semplice, perché viene richiesta giustamente l'esistenza di una rete fra scuole, formazione professionale regionale, ITS ed imprese difficile da improvvisare. Soprattutto il Sud, che avrebbe più bisogno di questo tipo di formazione, ha regioni da sempre latitanti, meno imprese e meno ITS. D'altra parte la formazione professionale statale è in crisi ovunque e perciò può cogliere questa occasione di rilancio, anche puntando sull'accorciamento dei percorsi di un anno.

È ormai evidente che la cosiddetta dispersione esplicita (bocciature ed abbandoni) riguarda ceti sociali che, vincolati al proseguimento dall'obbligo se non hanno già raggiunto l'età della liberatoria perché bocciati o pluri-bocciati, scelgono le vie formative che ritengono più semplici e concrete ed invece si trovano davanti percorsi anche impegnativi di formazione generalista. È proprio questo che fa da ostacolo alla frequenza proficua scolastica e che porta all'abbandono. Non si tratta di un residuo di vecchie impostazioni accademiche, ma del ben intenzionato **orientamento progressista** che vede nella formazione generalista, specialmente in chiave umanistica, uno strumento di emancipazione sociale e nella formazione per il lavoro uno strumento di selezione e segregazione sociale, prodromo dello sfruttamento capitalistico. Un orientamento particolarmente forte nella parte meno industrializzata e moderna del Paese.

Giova sempre ricordare che si tratta di un orientamento tipico dell'Italia e che storicamente il movimento operaio ha sempre visto in una qualificata formazione per il lavoro lo strumento di emancipazione per eccellenza, anche perché coerente con lo sviluppo generale della società. Una vecchia canzone che è già risuonata nell'opposizione della CGIL, non sedata dalla tranquillizzante precisazione del ministro Valditara "a parità di organico" a proposito dell'abbreviazione di un anno: pare che la consistenza dell'organico sia, nella visione di questo sindacato, direttamente proporzionale al livello di civilizzazione del paese.

Alle schiere dell'innovazione si è tempestivamente unito il CSPI, la cui ultima elezione risale al 2015 e che potrebbe avere pertanto il buon senso di mettersi un po' da parte. Cambiare qualsiasi cosa nella scuola italiana – non diversamente da altre parti della stessa società – sembra richiedere uno sforzo enorme.

Ma i problemi veri non mancano.

Dopo il generoso tentativo del **ministro Berlinguer**, si è cercato ormai da anni di abbassare la durata della secondaria a 4 anni per tutti, anche per i licei, attraverso una sperimentazione di cui però, come è avvenuto di tutte le sperimentazioni scolastiche italiane, non si è fatto un bilancio serio. C'è il rischio di andare ad una faticosa compattazione conservativa dei programmi o a tagli eccessivamente facilitanti.

Gli istituti tecnici, in crisi di iscrizioni, possono essere tentati dall'abbreviazione di un anno, potenzialmente popolare, anche se vi si sono state registrate le maggiori perplessità. Questo

ircocervo nato negli anni 30, mezzo liceo e mezzo professionale, anche se oggi in declino, ha una storia rispettabile che si basa anche – dopo la liberalizzazione del '69 – sull'accesso all'università di gran parte dei suoi frequentanti. Se questa possibilità non fosse offerta in automatico vi vedrebbe un declassamento e la perdita delle adesioni di un ceto mediano che ancora in parte vi resiste, se riesce a sfuggire alle sirene dei licei leggeri che hanno di fatto vampirizzato l'istruzione tecnica.

Fra gli istituti professionali, in crisi ancor maggiore, c'è chi teme una unificazione al ribasso. Dovrebbe essere più noto il fatto che, sia in PISA che **in Invalsi**, il livello delle prove delle competenze di base dei centri di formazione regionali è pari o superiore a quello degli istituti statali.

Dall'altra parte anche l'Istruzione e formazione professionale regionale è tutt'altro che rose e fiori. Cinque regioni non hanno ad esempio ancora istituito il quarto anno, che pure era previsto dalla legge istitutiva nazionale, ovviamente necessario per la riuscita del 4+2. Si è poi visto che metterle insieme dal basso – con la Conferenza Stato-Regioni ad esempio – non ha portato a molto anche sui temi dalla armonizzazione fra di loro. Perciò ci vorrà una mano ferma centralizzata – spiace doverlo dire – per garantire al progetto un minimo di fattibilità.

Quanto al livello terziario cioè al +2, **l'ultimo Education at a Glance OCSE** vede per l'ennesima volta come problema dell'istruzione tecnico-professionale italiana la mancanza di fatto di questo livello, a differenza degli altri Paesi che proprio per questa ragione ci superano nella percentuale di giovani "laureati". Gli ITS sono stati un piccolo successo ed infatti proseguono da due decenni e sono stati rifinanziati. Ma sono diffusi in modo diseguale sul territorio nazionale, sono stati dotati di una struttura ottimale ma molto complessa ed in definitiva hanno raggiunto una numerosità non abbastanza significativa ed una notorietà bassa. Portare alla convergenza istituzionale tutte le esperienze ITS fin qui maturate con un'accettabile omogeneità sul territorio nazionale non sarà impresa facile, così come nel caso della IeFP regionale.

L'importanza di un filone formativo di questo genere è strategica, non solo come tentativo di trovare una risposta alla dispersione dei singoli, ma perché potrebbe contribuire, attraverso la formazione di una forza lavoro preparata, al ritorno allo sviluppo economico del nostro Paese, che al momento sembra destinato ad essere il super-Paese dei balocchi del Paese dei balocchi europeo (cuochi, albergatori, oltre che una pleora di avvocati e comunicatori). Il ricco Occidente attribuisce alla scuola solo poteri, peraltro salvifici ed eccessivi, nel merito della redistribuzione, cioè dell'equità, e non la vede più come strumento di sviluppo, perché pensa di averne già raggiunto il top e perché lo affida ai garage della Silicon Valley. Diversamente dai paesi dell'EastAsia che invece puntano sulla scuola per svilupparsi, come peraltro stanno facendo, e per questo hanno scalato le classifiche PISA.

In Occidente si parla solo di equità ed in fondo **l'Italia** non è messa male, solo che ha raggiunto questo risultato **quasi azzerando le eccellenze**. Ed anche chiudendo gli occhi davanti all'esistenza di uno zoccolo duro di auto-espulsi o approcciando il problema solo in termini pietistici, a causa della mancanza (storica?) di rispetto per la cultura del lavoro.